



Explorations in Space and Society
No. 29 - September 2013
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

Immondizia & rifiuti

29 Lo sQuaderno



TABLE OF CONTENTS

Immondizia & Rifiuti

Garbage & Wastes

*a cura di / dossier coordonné par / edited by
Andrea Mubi Brighenti & Federico Rahola*

*Guest artist / artist présenté / artista ospite
goldiechiari*

Editoriale / Editorial

Max Liboiron

Modern Waste as Strategy

John Scanlan

From Digital Life to Data Trash / Dalla vita digitale all'immondizia di dati

Demetrio Paolin

Ipotesi di esperimento scientifico di osservazione della propria immondizia

Shawn Cassiman

Neoliberal Globalization, Human Waste and Wasted Humans: On Reimagining the Commons

Giorgio Grappi

Kolkata as extraction site. E-waste and raw materials circulation

Federico Demaria & Giacomo D'Alisa

Dispossession and contamination. Strategies for capital accumulation in the waste market

Cinzia Scarpino

NYC: un diario della spazzatura

Alessandro Iacuzzi

Le mancate bonifiche in Campania

Federico Rahola

Lo spazio del "Lar"

Maria Pia Arpioni

Letteratura e rifiuti: da Calvino a Riccarelli

Cristina Mattiucci

I garbage market e la misura del mondo

EDITORIALE

Questo numero de *lo Squaderno* raccoglie una serie di storie a proposito di immondizia e rifiuti. Oggi come oggi l'immondizia ha un immediato significato politico, sia come emergenza ecologica e sanitaria, sia come metodo di disciplinamento di alcuni segmenti di popolazione. Si può infatti dire che i rifiuti costituiscono un valore complementare essenziale nei processi tardo-capitalistici di accumulazione. In questo senso, il rifiuto è un elemento marginale che in realtà svolge un ruolo centrale nelle logiche capitalistiche contemporanee. Ragionare sui rifiuti implica dunque affrontare direttamente il ruolo centrale e complesso che assumono i margini nelle attuali politiche tardo-neoliberaliste.

Da un lato, lo smaltimento dei rifiuti è un'attività che incide pesantemente sui territori, non semplicemente inquinando le aree ma lasciandovi uno stigma anche sociale indelebile. Vivere vicino o talvolta addirittura all'interno di una discarica, o in prossimità di impianti inquinanti, fornisce, in molti luoghi del mondo, la ricetta ideale per la stigmatizzazione e l'emarginazione urbana. I rifiuti funzionano come anti-valore sociale per eccellenza: la contaminazione è doppia, allo stesso tempo biologica e morale. In questo contesto, la cattiva gestione del ciclo dei rifiuti provoca in modo ricorrente degli allarmi mediatici che preparano il terreno per ogni sorta di misure di emergenza, che si dimostrano in grado di aggirare sistematicamente le procedure democratiche.

Dall'altro lato, soprattutto nei paesi occidentali ma non solo lì, la pratica del riciclaggio dei rifiuti si sta trasformando in una nuova forma di disciplinamento e in un nuovo metodo per gerarchizzare sia gli esseri umani che i territori. Il riciclo configura sempre più un nuovo tipo di razzismo, non più di tipo biologico, ma basato sulla differenza tra la persona civile, che ricicla correttamente, e l'incivile, incapace di riciclare o, peggio ancora, che non vuole farlo. Ecco che l'economia simbolica dei rifiuti viene utilizzata come ulteriore meccanismo per produrre differenziazione sociale. A prima vista, dunque, la società odia la propria spazzatura. Ma che cosa significa affermare che la nostra società produce rifiuti? Vorremmo suggerire

per questo un'ulteriore interpretazione: la società contemporanea si disfa non solo del *packaging* o dei prodotti chimici industriali ma anche di tutte le persone le cui capacità non possono essere convertite in attività lucrative e di tutte quel crescente numero di persone che, anche a seguito della crisi, ha perso il lavoro a causa di tagli di bilancio e ristrutturazioni aziendali varie.

Gli articoli di questo numero presentano una serie di approfondimenti su questa questione cruciale. Nel pezzo di apertura, Max Liboiron tratteggia il rapporto tra modernità e rifiuti in senso ampio, così come si è storicamente configurato. La produzione di rifiuti, sostiene Liboiron, è tutt'altro che una triste fatalità; al contrario, essa è stata strategicamente progettata nel ciclo di produzione e consumo nel corso del ventesimo secolo. È interessante notare che, in questo contesto, Liboiron critica severamente anche l'ideologia del riciclaggio: "Il riciclaggio è più un beneficio per l'industria che per l'ambiente. Il riciclaggio è un processo industriale che produce ulteriori rifiuti, utilizza energia, richiede materiali vergini (non riciclabili), e si traduce spesso in un *down-cycling*, per cui i prodotti creati sono molto meno robusti rispetto a quelli che li hanno preceduti". Da questo punto di vista, un cambiamento dell'atteggiamento sociale nei confronti rifiuti non può avvenire attraverso il singolo individuo di buona volontà, ma richiede un vasto progetto politico di ri-articolazione del ciclo di produzione e consumo.

Nel contributo successivo, John Scanlan rivela come il discorso e le pratiche di produzione estrazione e riciclo dei rifiuti oggi appartengono non solo alla sfera tradizionale dei beni fisici, ma anche e soprattutto alla più ampia ecologia dell'informazione, dei ricordi e dell'oblio, che caratterizza la nostra epoca. La nostra è una condizione in cui, come Scanlan giustamente sottolinea, "i dati sembrano più o meno spillar fuori di noi mentre ce ne andiamo in giro". Tangibilità e memoria intrattengono un rapporto complesso e in parte contraddittorio, in cui la potenza delle reti immateriali — come le reti finanziarie, ecc. — avvolge sempre più le nostre vite spingendoci verso un nuovo

EDITORIAL

In this issue of *lo Squaderno* we aim to discuss a good number of garbage stories. Today, garbage has immediate political significance, whether in the form of ecological and sanitary emergency, or in the form of disciplinization of certain population segments. Indeed, waste provides a crucial complementary value in late-capitalist processes of differential accumulation: it is a marginal element that in fact turns out to play a central role in contemporary extractive logics of capitalism. Questioning waste, in all its possible political meanings, thus implies to directly address the complex and central place occupied by the margins in current late-neoliberal governmental politics.

On the one side, waste disposal is an activity that heavily touches upon territories, to the point of not simply polluting areas but also leaving permanent stigmas upon them. Living near – or even inside – a dump, or in proximity of polluting implants, provides, in many places around the world, the ideal recipe for urban stigmatization and marginalization. Garbage thus functions as quintessential social *anti-value*: its contamination is double, at once biological and moral. Disposals mis-management recurrently leads to mediatized alarms that clear the ground for all sorts of emergency measures that prove capable of systematically trumping democratic procedures.

On the other side, especially in Western countries but not only there, recycling is turning into a new form of disciplinization and a new method for hierarchizing both humans and territories. Recycling increasingly configures a new type of racism, no longer a biological one, but one based on the difference between the civilized, who recycle correctly, and the uncivilized, who are incapable of recycling – or, even worse, unwilling to do so. Here, the symbolic economy of waste is employed as a further machine to produce social differentiation. At first sight, then, society hates its own garbage. But, what does it mean to affirm that our society produces *wastes*? We would like to suggest a further meaning: contemporary society wastes not only packages and industrial chemicals, but also all the people whose capacities cannot be converted into economic assets – and, as a result of the crisis, increasingly also all those people who have lost their jobs due to budget cuts and shrinkages.

The articles in this issue contain a number of insights about these crucial points. In the opening piece, Max Liboiron portrays the relationship between modernity and waste at large, as it emerged and was historically configured. Wastefulness, Liboiron argues, is all but an accident of fatality; on the contrary, has been strategically designed into the production and consumption cycle during the 20th century. Interestingly, in this context Liboiron also severely criticizes the ideology of recycling: 'Recycling is a far greater benefit to industry than to the environment. Recycling is an industrial process that produces waste, uses energy, requires virgin (non-recyclable) materials, and often results in down-cycling, where created products are less robust than their predecessors.' From this perspective, a change in societal attitudes towards waste cannot occur through individual good will only, but call for a vast political project of re-articulation.

In the following piece, John Scanlan reveals how the discourse and practices of waste production, extraction and recycling today take place not simply in the traditional domain of physical good, but also and especially in the enlarged information ecology of remembering and forgetting that characterizes our age. Ours is a condition in which, as Scanlan aptly puts it, 'the data more or less seems to seep out of us as we walk around.' Tangibility and memory entertain a complex and partly contradictory relation, whereby the power of intangible networks – such as financial networks etc. – seems to increasingly envelop our lives and drive us towards a new level of forgetting and absent-mindedness which, Scanlan argues, runs the risk of eventually turning us into veritable 'data trash.' Taking a fictional approach, then, in the subsequent article Demetrio Paolin stages a veritable experiment of one's waste observation. Interspersed among a detailed list of domestic disposals, a number of characters and attitudes pop up in his story, highlighting how deeply and affectively garbage is intertwined with our life.

livello di oblio e distrazione che – sostiene Scanlan – corre il rischio di trasformarci in vera e propria “spazzatura di dati”. Con un approccio più narrativo, poi, nel pezzo seguente Demetrio Paolin mette in scena un vero e proprio esperimento di osservazione della spazzatura di una persona. Dalla sua storia emergono alcuni personaggi e atteggiamenti, intervallati tra un elenco dettagliato di rifiuti domestici, evidenziando quanto profondamente e affettivamente l'immondizia si intreccia con la nostra vita.

Seguono una serie di contributi a contenuto politico, sul rapporto tra i rifiuti e il mercato capitalista. Shawn Cassiman sottolinea il fatto che l'economia globale, in particolare attraverso l'ideologia della crescita, è una macchina che produce sia disastri ecologici che rifiuti umani: “La gente – scrive – proprio come il pianeta, non solo è utilizzata, ma propriamente consumata nel processo di accumulazione, per essere poi gettata nel mucchio dei rifiuti quando non contribuisce più all'efficienza del mercato”. Giorgio Grappi specifica come si materializzano queste dinamiche nelle aree urbane dissestate delle megalopoli mondiali. Tali zone, spiega, forniscono lo spazio per l'articolazione, la separazione e la differenziazione tra quei segmenti di popolazione improduttivi (e indisciplinati) e la città ufficialmente produttiva. Al contempo tuttavia si sta sviluppando a ritmo sostenuto una nuova industria dei rifiuti, che trasforma i margini urbani in siti di vera e propria “estrazione”. Ciò è particolarmente evidente nella zona Chadni Chowk a Kolkata, in India, dove una enorme si è sviluppato un gigantesco mercato di e-waste (rifiuti da apparecchiature elettroniche rotte o scartate). Più in generale, Federico Demaria e Giacomo D'Alisa concordano sul fatto che la gestione dei rifiuti costituisce un nuovo mercato globale emergente, ma sottolineano anche come i dispositivi per fare andare avanti questo mercato siano l'espropriazione e la contaminazione. Essi mettono in evidenza questo fenomeno con riferimento ai casi di Delhi, in India, e di Napoli. Estendendo poi la riflessione al territorio della regione della Campania, Alessandro Iaculli, nel pezzo successivo, riassume i punti principali, controversi ed enigmatici, legati alla annosa questione della gestione dei rifiuti e delle bonifiche delle discariche.

Tre articoli più narrativi completano e rafforzano queste riflessioni. Nel primo, Cinzia Scarpino racconta

della sua esplorazione di New York, durante la scorsa estate, seguendo il file rouge atavico e duraturo di questa città con la propria spazzatura, fino alla ex discarica di Fresh Kills a Staten Island, che nell'arco dei 30 anni a partire dal 2009 sarà riconvertita nel più grande parco della città.

Nel secondo, Federico Rahola racconta le vicende di una comunità riciclatori dei rifiuti (*catadores de lixo*) a Brasilia, capitale del Brasile. Questo gruppo di *catadores*, composto principalmente da donne, è stato trasferito a forza fuori da Estrutural City, la favela dove vivevano, che si trova nei pressi della principale discarica della città, il “Jockey Club”. In un atto di resistenza creativa, la comunità hanno messo in scena una occupazione fittizia dei *lotes*, gli spazi cui era stata ufficialmente destinata, pur mantenendo in modo mascherato la propria vera casa, il *lar*, e l'attività nei posti di origine. Un caso diverso e più domestico è poi la visita che Maria Pia Arpioni descrive con i suoi studenti a un sito di smaltimento di rifiuti in provincia di Pordenone. Nella sua riflessione, l'immondizia viene esaminata attraverso lo sguardo della letteratura italiana contemporanea dove, in effetti, da Calvino a Riccarelli, esiste un numero considerevole di autori e autrici che hanno affrontato il significato esistenziale di rifiuti.

Infine, Cristina Mattiucci descrive la realtà marginale quotidiana dei *garbage markets* nelle principali città europee, “ultima tappa della ri-accumulazione di oggetti”. Mattiucci illustra come questi mercati di immondizia siano diffusi in una molteplicità di interstizi urbani che dal punto di vista progetti e delle politiche ufficiali rappresentano dei luoghi abbandonati, pur essendo di fatto luoghi in cui si articola un insieme complesso e sottile di pratiche urbane e configurazioni d'uso. Chi ha già sfogliato il numero si sarà già familiarizzato con la produzione visivamente iconica delle nostre artiste ospiti, il duo goldiechiarì: la loro è un'esplorazione di una sorta di linea d'ombra che porta forse direttamente al *trash sublime*. Anna Daneri nella sua nota introduttiva ne dà un'interpretazione che sottolinea la natura di “remake pop detournante” delle ninfee-spazzatura di goldiechiarì.

A.M.B., F.R.

A series of more political contributions on the relationship between waste and the capitalist market then follow. Shawn Cassiman stresses the fact that global economy, particularly through the growth ideology, is a machine that produces both ecological disaster and human wastes: 'People – she writes – just like the planet, are to not only be used, but to be consumed, in the process of accumulation, and then thrown onto the waste pile when no longer contributing to the "efficiency" of the market.' Giorgio Grappi focuses on one such cases, the urban wastelands of megacities. These terrains, he contends, provide the space for the articulation, separation and differentiation between unproductive (and unruly) population segments and the officially productive city – except that a new waste industry is developing at fast pace, which turns urban margins into veritable extraction sites. This is particularly evident in the Chadni Chowk area in Kolkata, India, where a huge e-waste (i.e., waste material from broken or discarded electrical or electronic appliances) market has developed. More broadly, Federico Demaria and Giacomo D'Alisa concur on the fact that waste management constitutes a new emergent global market, but remark that the devices to keep this market going are dispossession and contamination. They highlight this fact with reference to the cases of Delhi, India, and Naples, Italy. Extending the exploration of the Naples region, Campania, Alessandro Iacucci summarizes that main points and puzzles related to the vexed question of garbage management and dump reclamation.

Three other narrative pieces complement and corroborate these reflections. In the first one, Cinzia Scarpino tells us about her exploration of New York City during last summer, together with the city's long-lasting liaison with garbage. She ends up visiting the city's former dump of Fresh Kills, Staten Island, to be transformed into the largest city park. In the second one, Federico Rahola recounts the vicissitudes of a garbage recyclers community (*catadores de lixo*) in Brasilia, the capital city of Brazil. This group of *catadores*, mainly composed by women, have been forcibly moved out of the favela where they used to live, named Estrutural City, which is placed nearby the main dump in Brasilia, the 'Jockey Club'. In an act of creative resistance, the community have staged a fictive occupation of the new official spaces where they had been relocated, the *lotes*, while keeping their real home, their *lar*, and their business in the original place, albeit in a disguised way. A more domestic yet interesting case is the visit Maria Pia Arpioni pays with her students to a disposal site near Pordenone, in the Friuli region. In her reflection, garbage is discussed through the gaze of literature and, indeed, the number of Italian writers ranging from Calvino to Riccarelli who have dealt with the existential meaning of waste is considerable.

Finally, Cristina Mattiucci depicts the marginal everyday reality of urban garbage markets in major European cities, "the last stage of objects re-accumulation". Mattiucci illustrates how these garbage markets are scattered around a multiplicity of urban interstices which represent left-over spaces from the point of view of official planning but which are also the places where a more complex and subtle set of urban processes unfolds. The reader who has already shuffled through the whole issue is by now already familiar with the visually iconic production of our guest artists, the goldiechiari duo, and their exploration of a sort of shadow line that leads perhaps directly to the trash sublime – and, indeed, Anna Daneri in her introductory note speaks of 'detournage-pop-remake' to describe the trash nymphs by goldiechiari.

A.M.B., F.R.



Modern Waste as Strategy

Max Liboiron

Modern waste is fundamentally different from its predecessors. From the turn of the twentieth century and into the 1950s, first in the United States, then elsewhere, waste began to increase in tonnage, gain in toxicity, and become more heterogeneous (MacBride 2012: 174). It also started to play a pivotal role as an industrial strategy for growth and profit. About 97% of waste produced in the US today is industrial solid waste (ISW) produced during processes such as mining and mass agriculture. The remaining 3% is what we usually think of when we think of garbage: municipal solid waste (MSW) (EPA 1999; MacBride 2012: 87–88). While this split is crucial for shifting attention to the scalar dynamics of waste, I want to argue that when MSW – that which you and I throw away – is considered within its material, economic and historical context, it too can be categorized as ISW.

About 1/3 of MSW – food scraps, and to a debatable extent, yard trimmings – are present in pre-modern waste. The rest of modern MSW are disposables: paper, plastics, aluminum, textiles, and packaging¹. In 1956, Lloyd Stouffer, editor of *Modern Packaging Inc.*, famously (and controversially at the time) declared: “The future of plastics is in the trash can” (Stouffer 1963: 1). Stouffer’s idea addressed an emerging problem for industry. Products tended to be durable, easy to fix, and limited in variation (such as color or style). With this mode of design, markets were quickly saturating (Packard 1960; Cohen 2003). Opportunities for growth, and thus profit, were rapidly diminishing, particularly after America’s Great Depression and the two World Wars, where an ethos of preservation, reuse, and frugality was cultivated. In response, industry intervened on a material level and developed disposability through planned obsolescence, single-use items, cheap materials, throw-away packaging, fashion, and conspicuous consumption. These changes were supported by a regimen of advertising that telegraphed industrial principals of valuation into the social realm, suggesting what was durable *versus* disposable, esteemed *versus* taboo. American industry designed a shift in values that circulated goods through, rather than into, the consumer realm. The truism that humans are inherently wasteful came into being at a particular time and place, by design.

Initially, Americans bucked against disposability. Historian Susan Strasser recounts riots by soldiers in train stations in 1917 when the communal tin cup for water was replaced with disposable paper cups (Strasser 1999: 177). Such waste was seen as abhorrent. Even users of the most disposable of disposables – feminine sanitary napkins – had to be taught how to

Max Liboiron is an activist, trash artist, and postdoctoral researcher at Northeastern University’s Social Science Environmental Health Research Institute and a member of the [Superstorm Research Lab](#). Liboiron’s dissertation, *Redefining Pollution: Plastics in the Wild*, investigates scientific and advocate techniques used to define plastic pollution given that plastics are challenging norms of pollution control, environmental advocacy, and contamination.

<http://discardstudies.wordpress.com>
max.liboiron@nyu.edu

¹ The argument for leaving out the small percentage of the modern waste stream made up of durables in these numbers is that in pre-modern waste, such durables would not enter what we could call the waste stream.

throw away their Kotex (Strasser 1999: 165–168). By 1960, Vance Packard wrote vehemently against disposability and overconsumption as strategies for profit. In *The Waste Makers* (Packard 1960: 4) he imagines Cornucopia City

located on the edge of a cliff, [where] the ends of assembly lines can be swung to the front or rear doors . . . When demand is slack, the end of the assembly line will be swung to the rear door and the output of refrigerators or other products will drop out of sight and go directly to their graveyard without first overwhelming the consumer market.

The truism that humans are inherently wasteful came into being at a particular time and place, by design

While Packard critiques the emerging design of materials as always-already destined for the trash heap, he is more concerned with changing social relations.

Mass consumption, driven by disposability and planned obsolescence, made the “consumer far from sovereign,” he writes, and was “bringing such traits as pleasure-mindedness, self-indulgence, materialism, and passivity as conspicuous elements of the American character” (*ibid.* 233). He was aware that the new waste regime was not simply about reaching into new processes and spaces in search of profit, but involved macro processes of world making, of shifting cultural and social values to meet those demands for profit (Gille 2009).

Seven years after Lloyd Stouffer’s controversial statement, he addressed plastics industry representatives at a conference in Chicago:

It is a measure of your progress in packaging in the last seven years that [my 1956] remark will no longer raise any eye-brows. You are filling the trash cans, the rubbish dumps and the incinerators with literally billions of plastics bottles, plastics jugs, plastics tubes, blisters and skin packs, plastics bags and films and sheet packages--and now, even plastics cans. The happy day has arrived when nobody any longer considers the plastics package too good to throw away. (Stouffer 1963: 1)

The social shift had been successful, and disposables had been naturalized. Markets had overcome their saturation: “For the package that is used once and thrown away, like a tin can or a paper carton, represents not a one-shot market for a few thousand units, but an every-day recurring market measured by the *billions* of units. Your future in packaging, I said, does indeed lie in the trash can” (*ibid.*). MSW was now an extension of industrial practices, and an entire social and material infrastructure was implicated in this shift to modern waste.

Beyond disposability, present day waste practices like recycling continue the extension of profit through trash. The Container Corporation of America sponsored the creation of the recycling symbol for the first Earth Day in 1970 (Rogers 2006: 171). The American Chemistry Council, the world’s largest plastics lobby, enthusiastically testified in favor of expanding New York City’s curbside recycling program to accept rigid plastics (ACC 2010). Recycling is a far greater benefit to industry than to the environment. Recycling is an industrial process that produces waste, uses energy, requires virgin (non-recyclable) materials, and often results in down-cycling, where created products are less robust than their predecessors (McDonough and Braungart 2002: 56–60). Moreover, of the 15% to 30% of recyclables that are retrieved from the US waste stream, nearly half are buried or burned due to contamination or market fluctuations that devalue recyclables over virgin materials (Rogers 2006: 176–179). Industry champions recycling because if a company has reusable bottles, for example, it has to pay

for those bottles to return, but if it makes cheap disposables, municipalities pick up the bill for running them to the landfill or recycling station. The money industry saves can translate into profit because waste costs are “externalized” into the public realm (Robertson 2011). Externalization is integral to profit. Accordingly, industry spends a great deal of money, energy, and creativity making recyclables into beacons of environmentality so they continue to circulate as “green” externalities, thereby shifting responsibility to consumers and local government (Liboiron 2010). Recyclables are just disposables by another name.

Even the choice to bring a reusable bag to the grocery store extends profit via green consumerism. The value-driven demand for reusable bags opens a new market while the production of disposable bags, whether paper or plastic, continues to grow exponentially (Dauvergne 2008). Even with a reusable bag, the choice to avoid disposables altogether eludes us as consumers. Those few who make it their mission to avoid disposables, such as *Plastic-Free* author Beth Terry, are extraordinary; the time and knowledge invested to avoid waste extend far beyond the everyday (Terry 2013). Every semester, my students and I try to eschew all disposables for a week. None of us have been successful. Most people in industrial countries are part of a total infrastructure of waste characterized by disposability. Zsuzsa Gille warns that “[t]he problem with splitting waste into the categories of producer waste and consumer waste . . . is that this reinforces the false assumption that consumers in Western capitalist societies *make* garbage, when in fact neither do they make trash materially nor do they have much choice in what materials they buy and thus turn into surplus stuff” (Gille 2010: 1050). When MSW is ISW, consumer choice is not a way out.

Instead, change has to happen on a commiserate scale to profit and the systematization of externalities. There are other economies that have different relationships to profit, and thus have different relationships to waste — and *visa versa*. Steady state economies, as one example among many, are of relatively stable size that develop but do not grow (Daly 1991; Jackson 2011; Schor 2010). Usually the term refers to a national economy, but it can also refer to a city economy, and environmental economists are now referring to it as a potential planet-wide economy. A steady state economy is an entirely physical concept in which physical components, like supplies of natural resources, human populations, and human built objects (including trash), are constrained to local carrying capacities. Things that aren't material like knowledge or spirituality can grow.

Certain things about waste would have to change for a steady state economy, or any other economy not premised on externalizing costs in pursuit of profit. Toxics would have to be reduced or eliminated *because* they forestall a local or cyclical economy — toxics are currently made possible because they are externalized as pollution, left to the environment, government, or local residents to contend with. Even now, toxics in compost are challenging one of the closest things we have to a cyclical material life cycle (Ryan 1994). Thus, shifting to a steady state, toxic-free economy would involve green chemistry, which designs toxics out of products before they are put on the market (Anastas 1998). Like disposability, the wide implementation of green chemistry can create systemic change through value-based design. This means whole education systems would change to incorporate green chemistry (not to mention alternative economics and business education).

The material process of recycling would also have to change from the current industrial process to something closer to the *Cradle-to-Cradle* vision where things are designed for complete recycling or composting (McDonough and Braungart 2002). The materiality of many disposables limits their reuse, recyclability and safe disposal. Besides being made of

cheap and flimsy materials, many are so heterogeneous – even a plastic water bottle has different material for the body, cap, and label, each with a different melting temperature and list of supporting chemicals within them – that sorting and processing for full, cyclical (that is, ideal) recycling bereft of downcycling is materially impossible. Finally, a steady state would include a reuse infrastructure that scales. Reuse is a better type of interaction with waste, so long as toxicity is absent, because it avoids industrial processes that require energy and virgin materials, and produce pollution. Yet, our current reuse infrastructure, such as second-hand shops and used building material stores, does not scale (MacBride 2012). They are not economic in the sense of being able to have significant amounts of things flow through them. The above changes are not only what might happen in a steady state economy, but potential first steps towards one.

Any system that deals with the four aspects of modern waste – tonnage, toxicity, heterogeneity, and externalization – on a large scale will change waste infrastructure and what counts as trash. Technological, individual, behavioral and other small-scale fixes do not address the larger processes that define and create modern waste. Solutions that deal with the profit imperative and material economy of waste have a real chance of making change in how trash is currently defined, designed, created, circulated and finally externalized.

References

- Anastas, P.T. and Warner, J.C. 1998: *Green Chemistry: Theory and Practice*. Oxford; New York: Oxford University Press.
- Cohen, L. 2003: *A Consumers' Republic: The Politics of Mass Consumption in Postwar America*. New York: Knopf.
- Daly, H. 1991: *Steady-state economics: with new essays*. New York: Island Press.
- Dauvergne, P. 2008: *The Shadows of Consumption: Consequences for the Global Environment*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Gille, Z. 2010: Actor networks, modes of production, and waste regimes: reassembling the macro-social. *Environment and planning A*, 42(5), 1049.
- Jackson, T. 2011: *Prosperity without growth: Economics for a finite planet*. London: Routledge.
- Liboiron, M. 2010: Recycling as a Crisis of Meaning. *eTopia (Canadian Journal of Cultural Studies)*, 4. Available at <http://www.yorku.ca/etopia/etopia4.html>
- MacBride, S. 2012: *Recycling Reconsidered: The Present Failure and Future Promise of Environmental Action in the United States*. Cambridge MA: The MIT Press.
- McDonough, W. and Braungart, M. 2002: *Cradle to Cradle: Remaking the Way we Make Things*. New York: North Point Press.
- Packard, V. 1960: *The Waste Makers*. New York: D. McKay Co.
- Robertson, M. 2011: Measurement and alienation: making a world of ecosystem services. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 37, 386–401.
- Rogers, H. 2005: *Gone Tomorrow: The Hidden Life of Garbage*. New York, London: New Press.
- Ryan, J. A., & Chaney, R. L. 1994: *Heavy metals and toxic organic pollutants in MSW-composts*. Environmental Protection Agency, Cincinnati OH: Risk Reduction Engineering Lab.
- Schor, J. 2010: *Plenitude: The new economics of true wealth*. New York: Penguin Press.
- Stouffer, L. 1963: *Plastics Packaging: Today and Tomorrow*. National Plastics Conference Chicago: The Society of the Plastics Industry, Inc.
- Strasser, S. 1999: *Waste and Want: A Social History of Trash*. New York: Metropolitan Books.
- U.S. Environmental Protection Agency. 1999: *Guide for Industrial Waste Management*. Washington DC: EPA.

From Digital Life to Data Trash

John Scanlan

It has been a comforting modern myth that our wastes can be made to simply disappear – with a *whoosh*, even. Like the stuff that we consign to oblivion by the action of a magical flush, the material wastes that we generate usually end up in their own space: they were spirited away to the trash heaps and landfills that can be found on the peripheries of our cities. But just as, throughout history, the spaces people occupied and the habits that they engaged in (from hunting and foraging for food to shopping in supermarkets) resulted in particular kinds of waste stuff that we knew because it could be seen, and we could smell its lingering presence before it was gotten rid of, our own time and our current everyday practices give rise to their own peculiar waste.

Earlier this summer it was widely reported in the UK that a strange ‘network’ of recycling bins located in the City of London – that part of London where the financial services and banks are located – had been accumulating not only the usual trash; but also, and unexpectedly, vast amounts of data from passing smartphone users, and gathering it up for ‘recycling’ of a rather different kind. These particular recycling bins, you see, were intelligent internet-connected devices. In a period of just one week, London’s *Financial Times* reported, four million devices of passers-by had been logged, with the aim of trying to generate information from the unsuspecting targets that just happened to be passing places where the bins were sited. In the age of Big Data, it seems, the immediate space that surrounds us carries certain emanations of a digital kind, which have a very great commercial value to anyone interested in what we do, or what we like, or the kind of people we know.¹

The fact that such a naked act of appropriation – with residues of our digital life bleeding into an imperceptible space of “recycling” that we seem to exist within – came at the same time as the recent revelations that exposed the extent of the data gathering activities of national security agencies was undoubtedly a coincidence. But it raises the issue of how the expansion of digital life within a new space of memory affects our thinking and our consciousness, and may leave us largely oblivious to the reality of the new kind of waste that we produce as a matter of routine.

At the most fundamental level, we now live within an ecology of remembering and forgetting. This thing we refer to as ‘the network’, and which connects us to the digital realm is no longer some kind of separate space – like the idea of ‘cyberspace’ once suggested – that was only accessed by definite acts of logging in. What we call the network is, rather, the very

John Scanlan currently teaches in the Sociology Department at Manchester Metropolitan University. He is also the founding editor of *Reverb*, a series of books about music and place, which is published by Reaktion Books and the University of Chicago Press. His book, *On Garbage* (Reaktion, 2005) was translated into Italian as *Spazzatura: le cose (e le idee) che scartiamo* (Donzelli, 2006). His most recent book is *Memory: Encounters with the Strange and the Familiar* (Reaktion, 2013).

www.behance.net/johnscanlan
J.Scanlan@mmu.ac.uk

¹ ‘London’s ban for spy bins highlight lure of big data to business’, *Financial Times*, August 13, 2013.

atmosphere we 'live and breathe', and it exists and continues to expand alongside technologies of digital memory, which provide both storage capacity and computer processing power. Digital memory, it is worth noting, is currently the subject of intense scientific activity aimed at uncovering the means by which it can be shrunk in physical terms while being expanded in its virtual storage capacity – which is to say, the ways in which it can become more invisible and more powerful. It was recently revealed, for instance, that researchers at Harvard Medical School had discovered the means to use DNA to store written data of the kind found in books, libraries and archives. 'One gram of DNA', it was reported, 'can hold 455 billion gigabytes; four grams could theoretically contain a year's worth of the entire world's data.'² Some commentators quickly suggested that before long, entire libraries which now take up great amounts of physical space could be stored in the fur of a family cat, or under a human thumbnail.

The inevitability of this unprecedented expansion of what we have to see as the *habitable* digital spaces we will come to live in more extensively than we already do, provides an invitation to think through the ecological dimensions of everyday life. 'Surf Life' is a descriptive term I have used to refer to the experiential dimension of the new immersive ecology of remembering and forgetting.³ It is defined not only in terms of the *surfeit* of memory or data, but the mediation of our lives through interfaces and *surfaces* that conceal the extent of our connectedness. It is also, metaphorically, like surf in that we – like the spindrift that is produced by a breaking wave – become as one with the atmosphere that we, so to speak, 'live and breathe' and which sustains us as our new habitat.

But to think of memory in terms of a habitat, or an ecology that lures us into a kind of consciousness whose byproduct is reams of digital traces, or – we have to say – wastes, is to depart from conventional ways of thinking about memory. In philosophical reflection from the Ancient Greeks until fairly recently, memory was understood to be the one quality that distinguished us each as uniquely different, and in principle, as distinct from the world around us. Memory was, in this sense, the source of individuality, or identity, because it developed as a property of the self an accumulation of individual experience, marking us all as different from each other. In many ways this conception of memory has largely held sway as a common-sense account right up to the present day. It depended nonetheless on an idea of experience that can no longer be said to pertain today: that is to say, it relied on a firm separation of the perceiving and experiencing self from the world that was the object of that experience. But, as I have suggested, what is more interesting now is the way in which memory, thanks to digital technologies and network, forms a new kind of habitat or ecology. As Peter Sloterdijk remarks, the Ancient Greek notion of home or house – *oikos* – from which we take the prefix 'eco-' (as in *ecology*, *economics*, and so on) allows us to understand how the individual was for a long time associated with the habitat:

The beauty of the concept of the house is the fact that it can articulate the idea of reciprocal belonging between a place and its inhabitant. This 'house' prefigures the modern biologists' concept of the environment . . . according to which organisms and their environment are in a relation of mutual belonging. So modern ecology would be a science of general domestication.⁴

2 Carolyn Kellogg, 'Scientists Write First Book in DNA', *Los Angeles Times*, August 20, 2012.

3 I discuss 'Surf Life' at length in John Scanlan, *Memory: Encounters with the Strange and the Familiar* (London: Reaktion, 2013).

4 Peter Sloterdijk, 'Foreword to the Theory of Spheres', in *Cosmograms*, ed. Melik Ohanian and Jean-Christophe Royoux (New York, 2004), p. 231.

When the physical space of the exterior world we live in is, in effect, connected to what we call memory, through ambient, invisible interfaces, whatever boundary was believed to have separated us as individuals from that world has disappeared. The network, in other words, is now a space that has been domesticated, and in a very important sense, we already know that we may now be at home wherever we are, as long as we are connected.

Along with this realization, however, any meaningful distinction between remembering and forgetting vanishes. And the reason is simply that now, as we walk about absent-mindedly nurturing our digital lives, the reality is that what we are 'plugged in' to something that matches our forgetfulness, our distractedness, with a formidable capacity for recording and 'remembering' almost everything about what we do in our digital lives.

To think of memory in terms of a habitat, or an ecology that lures us into a kind of consciousness whose byproduct is reams of digital traces, or — we have to say — wastes, is to depart from conventional ways of thinking about memory

But, as the existence of vast reams of data that are the leftovers of our everyday activities seems to demonstrate, there has for the most part been no anxiety in giving ourselves over to a situation in which the data more or less seems to seep out of us as we walk around. If the networks and technologies that power the new ecology of remembering and forgetting deliver us into a kind of oblivion — an everyday of surfing that hangs on to novelty, surprise and just the simple banal 'everydayness' of having it all now — it is a condition that is dangerously mirrored within a larger socio-economic context.

Look elsewhere in the City of London, and aside from the nefarious spy bins, waste abounds as the product of an over-zealous expenditure of energy, and an intensification of network activity. If we look at the recent history of the City of London, it is difficult not to conclude that its own virtual waste products brought it and other western economies low — think of the language at work when we describe the 'toxic' loans, the trading in the suspiciously leftover-sounding 'derivatives', which just happened to be new and supposedly improved versions of the earlier 'junk' bonds of the 1980s and 1990s. Whatever we know about the dangers that go along with these financial 'products' now, their use was the result of the expansion of global financial networks that developed alongside our own, seemingly innocuous, network of the everyday. They went hand-in-hand with new software programmes whose algorithms, due in part to the power of digital memory, were supposedly capable of producing instantaneous calculations — derived from vast amounts of speculative data — and determined the 'future' value of assets within a timeframe of seconds.

When this is the reality, then the first thing you might begin to realise, should you reflect on it, is that everything now tends towards a kind of intangibility that itself is accompanied by a new level of forgetting. We could be tempted to look elsewhere in the City of London (the finance capital of Europe), and precisely at what we might call the meta-level of digital life, beneath which your digital interactions become a new kind of waste stuff. Innovations in communications technologies, in data mining and digital memory provide a basis for the economic 'weather' that conditions everyday life, insofar as in the networked economy a global trade in 'virtual' stocks and investments whose very names ('derivatives', 'swaps', 'futures' and so on) revealed a precarious relationship to reality, passed through imperceptible channels. And so, economic value, like the data gobbled up by those City of London bins, was — in a manner of speaking — snatched from the air. But, when the essence of digital life

is a kind of absent-mindedness, we become mere fodder, and in the words of early cyber-theorists, Arthur Kroker and Michael Weinstein, not just 'celebrants of amnesia' or 'agents of forgetfulness', but more precisely 'data trash'.⁵



⁵ Arthur Kroker and Michael A. Weinstein, *Data Trash: The Theory of the Virtual Class* (New York, 1994), p. 77.

Dalla vita digitale all'immondizia di dati

L'idea che i nostri rifiuti possano esser fatti sparire con un *whoosh* è stato un rassicurante mito moderno. Come ciò che consegniamo all'oblio grazie all'azione dello sciacquone magico, i rifiuti solidi che generiamo finiscono di solito al loro posto: le colline di rifiuti che s'intravedono ai margini estremi della città. Ma proprio come, nel corso della storia, gli spazi che la gente ha occupato e le abitudini in cui si è cimentata (dalla caccia e raccolta per procurarsi il cibo allo shopping al supermercato) hanno prodotto determinati tipi di rifiuti riconoscibili perché visibili, oltre che odorabili, almeno fino allo smaltimento, la nostra epoca produce rifiuti di tipo proprio e peculiare.

La scorsa estate in Inghilterra è apparsa la notizia circa una strana "rete" di cestini dei rifiuti collocati nella City di Londra — dove, come noto, si trovano soprattutto banche e servizi finanziari. Questi cestini accumulavano non



solo e non tanto la consueta immondizia, ma anche e soprattutto grandi quantità di dati provenienti dagli smartphone dei passanti. Il riciclaggio dell'immondizia digitale avveniva cioè attraverso dispositivi intelligenti connessi ad internet. Nel giro di una settimana, secondo il *Financial Times*, sono stati loggati 4 milioni di dispositivi mobili personali, con lo scopo di estrarre ogni tipo di informazione dagli ignari passanti. Sembra perciò che nell'era del Big Data anche lo spazio fisico intorno a noi contiene delle emanazioni di tipo digitale che possono avere un notevole valore commerciale per chiunque sia interessato a sapere che facciamo, cosa ci piace o che tipo di persona siamo.¹

Ecco che i residui della nostra vita digitale colano in un impercettibile spazio di "riciclaggio"; e si tratta certamente di una coincidenza se l'esistenza di simili atti di appropriazione di informazioni private è avvenuta simultaneamente alle rivelazioni che hanno reso nota la reale portata dell'attività di raccolta di dati condotta dalle agenzie di sicurezza nazionale. Certo è però che si pone la questione di quanto l'espansione della vita digitale all'interno di un nuovo spazio di memoria influenzi il nostro modo di pensare e la nostra coscienza, facendoci dimenticare la realtà di questo nuovo tipo di immondizia che routinariamente produciamo.

Di base, viviamo oggi in un'ecologia della memoria e della dimenticanza. Questa strana cosa che chiamiamo "la rete", e che ci connette nel dominio digitale, non è più uno spazio separato — come un tempo suggeriva l'idea di "cyberspazio" — a cui accedere solo attraverso atti definiti ed espliciti di connessione. Piuttosto, quel che oggi chiamiamo rete è l'atmosfera stessa in cui viviamo e respiriamo, che esiste e continua ad espandersi insieme alle tecnologie digitali della memoria, con la loro crescente capacità di calcolo e stoccaggio. La memoria digitale, vale la pena ricordarlo, è al momento oggetto di un'intensa attività scientifica che cerca di scoprire nuovi mezzi di miniaturizzazione e concentrazione — vale a dire nuovi modi per rendere tale memoria più invisibile e potente al tempo stesso. Recentemente si è venuto a sapere ad esempio che dei ricercatori della Harvard Medical School hanno scoperto un modo di utilizzare

1 'London's ban for spy bins highlight lure of big data to business', *Financial Times*, 13 agosto 2013.

il DNA per archiviare dati analoghi a quelli dei libri. "Un grammo di DNA — così hanno dichiarato — può contenere 455 miliardi di gigabyte; con soli 4 grammi si potrebbe in teoria contenere l'ammontare dei dati di tutto il mondo di un intero anno solare".² I commentatori entusiasti si sono lanciati a predire che, tra non molto, intere biblioteche potrebbero essere contenute nella pelliccia di un gatto domestico o sotto l'unghia di un pollice.

L'apparente inevitabilità di questa espansione degli spazi digitali *abitabili* in cui ci troveremo sempre di più a vivere ci spinge però anche a riflettere sulle dimensioni ecologiche della vita quotidiana. Ho già utilizzato il termine "vita surfante" [*surf life*] per descrivere l'esperienza di questa nuova ecologia immersiva del ricordo e della dimenticanza³. La vita surfante si definisce non solo in termini di *surfetazione* della memoria o dei dati, ma anche per la crescente mediazione delle nostre vite attraverso *surfaces*, superfici e interfacce che ci nascondono il nostro grado di connessione. E infine, metaforicamente, ci troviamo a surfare come su un'onda gigantesca che è la nuova atmosfera che respiriamo e che ci fornisce un habitat.

Pensare la memoria in termini di habitat, o come un'ecologia che ci attrae in un nuovo tipo di coscienza, il cui prodotto collaterale sono proprio queste tracce digitali e, diciamo pure, questa immondizia digitale, implica un ri-orientamento concettuale notevole. Nella tradizione filosofica dai greci antichi fino a tempi molto recenti, la memoria è stata intesa come la qualità in grado di differenziarci gli uni dagli altri, oltre che dal mondo circostante. In questo senso la memoria è sempre stata la fonte principale di individualità o di identità in quanto si sviluppava come proprietà del sé attraverso l'accumulo di esperienze individuali. Questa concezione della memoria è stata anche quella più diffusa nel senso comune fino ad oggi, anche se in realtà si è sempre basata su un'esperienza che oggi non è più così certa — vale a dire su una netta separazione del sé che percepisce e fa esperienze rispetto al mondo che è l'oggetto di tale

2 Carolyn Kellogg, 'Scientists Write First Book in DNA', *Los Angeles Times*, 20 agosto 2012.

3 Ho discusso il concetto di "vita surfante" in John Scanlan, *Memory: Encounters with the Strange and the Familiar* (London: Reaktion, 2013).

esperienza. Grazie infatti alle tecnologie digitali e alla rete si è formato un nuovo tipo di habitat. Come ha osservato Peter Sloterdijk la nozione di casa presso gli antichi greci — *oikos* — da cui viene il prefisso “eco-” (come in *ecologia*, *economia* eccetera) ci permette di capire il modo in cui per lungo tempo l’individuo è stato associato al proprio habitat:

La bellezza del concetto di casa è che essa articola l’idea di un’appartenenza reciproca tra un luogo e i suoi abitanti. Questa “casa” prefigura il concetto di ambiente utilizzato dai biologi moderni . . . secondo cui gli organismi e il loro ambiente si trovano in una relazione di mutua appartenenza. Così l’ecologia moderna sarebbe una scienza della domesticazione generale.⁴

Ma quando lo spazio fisico del mondo in cui viviamo si trova direttamente connesso alla memoria attraverso delle superfici ambientali invisibili, il confine che separa gli individui dal mondo scompare. La rete, in altre parole, è ora uno spazio domesticato; la conseguenza principale è che sappiamo di poterci trovare a casa dovunque, finché siamo connessi.

Con questa consapevolezza, tuttavia, scompare anche qualsiasi possibile distinzione tra ricordo e dimenticanza. E la ragione di ciò è semplicemente che ora, mentre camminiamo sbadati per la strada curandoci delle nostre piccole vite digitali, ci troviamo di fatto connessi a qualcosa che misura la nostra dimenticanza, o la nostra distrazione, attraverso una formidabile capacità di registrare e “ricordare” tutto quello che facciamo.

Ma come dimostra l’esistenza di questa mole di informazioni che sono i rimasugli delle nostre attività quotidiane, non ci sono state finora molte remore nell’arrendersi a una situazione in cui muovendoci ci lasciamo costantemente dietro una scia di dati. Se le tecnologie di rete che sostengono la nuova ecologia del ricordo e della dimenticanza ci lasciano in ultimo in uno stato di oblio — un surfare quotidiano sempre sospinto verso la ricerca della novità, della sorpresa e del tutto-e-subito — dovremmo anche notare come questa condizione si trovi pericolosamente rispecchiata dal contesto socio-economico più ampio.

Basta spostare lo sguardo verso un’altra parte della City di Londra per scoprire che, a parte i perfidi cestini-spia, l’immondizia abbonda anche come risultato di un più che zelante sforzo di spreco deliberato e di intensificazione dell’attività in rete. Considerando la storia recente della City, è difficile eludere la consapevolezza che sono stati proprio i suoi prodotti-rifiuti virtuali a causare la crisi economica, qui e altrove — basta ricordare che nel mercato azionario si parla di titoli di prestito “tossici”, di commercio di “derivati” e così via, che non sono in fondo altro se non una versione presumibilmente migliorata dei cari vecchi “titoli di stato spazzatura” [*junk bonds*] degli anni Ottanta e Novanta.

Anche senza addentrarci nella questione di cosa realmente sappiamo o non sappiamo dei pericoli inerenti a questi “prodotti” finanziari, è chiaro che la loro stessa esistenza è il risultato dell’espansione delle reti finanziarie globali che si sono sviluppate in parallelo al nostro apparentemente innocuo internet quotidiano. In altri termini, essi sono cresciuti mano nella mano con i nuovi programmi software i cui algoritmi, si diceva, proprio grazie al potere della memoria digitale, avrebbero compiuto dei calcoli in tempo reale basati su masse enormi di dati dei movimenti speculativi sui mercati — per determinare nell’arco di pochi secondi il valore “futuro” di ogni titolo finanziario.

Se le cose stanno così, la prima conseguenza, a ben vedere, è che oggi tutto tende verso un nuovo livello di intangibilità, accompagnato da un nuovo livello di dimenticanza. Sempre nella City di Londra troviamo un ulteriore meta-livello della vita digitale, rispetto a cui le nostre interazioni digitali appaiono come dei rifiuti. Le innovazioni nelle tecnologie delle comunicazioni, con le tecniche di *data mining* e la memoria digitale, forniscono una base delle “condizioni meteo” economiche che influenzano la nostra vita, in quanto nell’economia in rete il commercio globale di azioni e investimenti “virtuali”, i cui nomi (“derivati”, “scambi”, “futuribili” e così via) tra l’altro hanno mostrato avere solo una precaria relazione con la realtà, è sempre più passato attraverso canali impercettibili.

Proprio come i dati inghiottiti dai famosi cestini dei rifiuti digitali della City, il valore economico è stato per così dire “afferrato dall’aria”. E se l’essenza della vita digitale è precisamente una specie di sbadatag-

⁴ Peter Sloterdijk, ‘Foreword to the Theory of Spheres’, in *Cosmograms*, a cura di Melik Ohanian e Jean-Christophe Royoux (New York, 2004), p. 231.

gine cronica, noi stessi finiamo per diventare delle marionette o, nelle parole di due dei primi teorici cyber, Arthur Kroker e Michael Weinstein, non solo “celebranti dell’amnesia” e “agenti della dimenticanza”, ma, in senso specifico, “immondizia di dati”.⁵



⁵ Arthur Kroker e Michael A. Weinstein, *Data Trash: The Theory of the Virtual Class* (New York, 1994), p. 77.

Ipotesi di esperimento scientifico di osservazione della propria immondizia

Demetrio Paolin

SOGGETTO DI STUDIO: Maschio italiano, 39 anni. Nato in Piemonte da madre calabrese e padre di origine veneta. Vive a Torino in una casa di 80 mq (indicazione necessaria ai fini del calcolo della tassa rifiuti, che il soggetto in questione paga in 4 comode rate) con una moglie, anni 34, una figlia di anni 5 e una gatta di anni 7.

DESCRIZIONE DELL'ESPERIMENTO: Semplice elencazione giornaliera dei rifiuti prodotti dal soggetto in questione e dalle persone a lui in relazione.

I GIORNO. *Elenco:* Fondo caffè, briciole di biscotti, carta plastificata contenente i biscotti, due pezzi di merendina al cioccolato. Bottiglia di plastica del latte. Fogli di carta, nel numero di 4, con scritte annotazioni varie e appunti. Sabbia ed escrementi del gatto. Forchetta di plastica, contenitori per aceto, sale e olio. Tovagliolo di carta. Numero 3 bicchieri di plastica con caffè. Semi di melone e bucce, carta per alimenti, 3 torsoli di pesche tabacchere. 3 tovaglioli di carta.

II GIORNO. *Elenco:* Fondo caffè, vasetto vuoto di vetro contenente qualche residuo di marmellata ai fichi. 2 croste di pane bianco, leggermente abbrustolite con residui di nutella. 2 bottiglie di plastica da 1,5 litri. Panno antistatico usa e getta, con detriti vari (capelli, peli di gatto e polvere). Briciole di panino, sacchetto di carta unto. Bottiglietta di plastica contenenti ancora un po' d'acqua. 2 bicchieri di plastica contenenti residui di caffè e zucchero. 4 cartoni di pizza, in uno di questi alcuni resti di crosta bruciacchiati e qualche pezzo di farinata. 3 tovaglioli di carta. Una lattina di Coca Cola e una bottiglia di birra da 66 cl.

III GIORNO. *Elenco:* Fondo caffè, bottiglia di plastica del latte. 2 involucri di merendine al cioccolato e 2 mezzi biscotti al cioccolato masticati. Escrementi del gatto e sabbia, una penna tratto pen, carta da pacco imbottita, fogli di carta. Forchetta di plastica, contenitori per aceto, sale e olio. Tovagliolo di carta. 2 bicchieri di plastica contenenti residui di caffè e zucchero. Mezzo piatto di spaghetti bianchi, residui di olio e sale da insalata. Una buccia di banana, due noccioli di susine. 3 tovaglioli di carta.

Osservazioni: Nell'androne del palazzo il soggetto incontra la vicina di casa. Il soggetto trova la donna ferma davanti a una blatta di dimensioni notevoli (4-5 cm), intorno alla stessa un nugolo di formiche. Il soggetto era a conoscenza del cannibalismo delle blatte, gli pare estravagante che lo facciano anche le formiche, ma questo è ciò che i suoi occhi vedono. La vicina di casa guarda il soggetto e dice:

“Credo che sia colpa di quelli del quarto piano: sono sporchi, lasciano i rifiuti in balcone.”

Demetrio Paolin vive a Torino. Ha scritto alcuni libri e saggi (*Una tragedia negata, Il mio nome è Legione, La seconda persona*). Collabora con il manifesto e il sito *BookDetector*.

dpalin@gmail.com

“Signora, ma non credo.”

“Gli scarafaggi vengono solo se è sporco.”

“Veramente, signora, lei non ha mai trovato scarafaggi?”

La signora, come il soggetto di studio, vive al pian terreno, adiacente alla porta della cantina.

“No, io ho solo delle bestioline, ogni tanto.”

“Saranno scarafaggi. . .”

La spazzatura è il resto, è ciò che rimane di me, dei miei consumi

“No, bestioline!” Prende e se ne entra.

Il soggetto ricorda quello che si diceva nei giorni in cui a Torino si costruiva la metropolitana.

Si raccontava che le vibrazioni

avevano spaventato gli scarafaggi, che dal sottosuolo avevano invaso le cantine dei palazzi su via Nizza. Il soggetto si immagina migliaia e migliaia di blatte che invadono silenziosamente le cantine umide e i parcheggi.

IV GIORNO. *Elenco:* Fondo caffè, briciole di biscotti, carta plastificata contenente i biscotti, mezza merendina all'albicocca. Panno antistatico usa e getta, con detriti vari (capelli, peli di gatto e polvere). Forchetta di plastica, contenitori per aceto, sale e olio. Tovagliolo di carta. 4 bicchieri di plastica contenenti residui di caffè e zucchero. Spiedini di legno, leggermente scheggiati, con residui di carne. 3 noccioli di pesche noci. 3 tovaglioli. 2 coppette di gelato d'asporto e relativi cucchiaini, vassoi di carta.

V GIORNO. *Elenco:* Fondo caffè, bottiglia di plastica del latte, due confezioni contenenti ancora alcuni biscotti. Briciole di pane. Alcune buste di plastica con vecchi indumenti (due scarpe mal ridotte e tre magliette). Forchetta di plastica, contenitori per aceto, sale e olio. Tovagliolo di carta. 1 bicchiere di plastica contenente residui di caffè e zucchero. 1 bottiglietta d'acqua vuota. 4 contenitori d'alluminio, unti. 3 tovaglioli di carta. Due bucce di banana.

Osservazioni: Il soggetto è fuori. Ha appena buttato la sua sportina di immondizia. Vede avvicinarsi al bidone un uomo ben vestito. L'uomo non ha in mano niente. Il soggetto quindi formula alcune ipotesi. La prima è che l'uomo sia povero e non lo voglia dare a vedere. Rovista nell'immondizia ora che è sera tardi e nessuno, tranne il soggetto, è in giro. La seconda è che l'uomo si spoglierà di tutto, ovvero butterà via i documenti, il telefonino cellulare, le chiavi di casa e andrà via libero. Terza ipotesi, l'uomo ha scambiato il soggetto per un'altra persona, e quindi si sta avvicinando per pestarlo. L'uomo invece si ferma, tira fuori un pacchetto di sigarette, se ne accende una e butta il pacchetto, presumibilmente vuoto, nel bidone. Cammina fino davanti al soggetto, che osserva. L'uomo guarda e chiede.

“Fuma?”

“No.”

“Fa bene.”

“Sa quanto costa un pacchetto di sigarette.”

“No.”

“Troppo. Quello che ho buttato è il secondo. Io ne fumo 2 al giorno”.

“Anche mio padre fumava.”

“È morto?”

“No, ha avuto un colpo al cuore. . .”

“Sta bene?”

“Sì”

“Ha smesso?”

“Ha smesso.”

L'uomo prende la sigaretta, che è consumata neppure per metà, la getta a terra e la schiaccia con le scarpe e dice.

“Buonasera.”

“A lei. . .”

VI GIORNO. *Elenco:* Fondo di caffè. Scatolette del gatto, briciole. Tovaglioli di carta. Sabbia del gatto contenente escrementi. Pacchetto vuoto di patatine. 3 tovaglioli. Residui di pasta. Panno antistatico usa e getta, con detriti vari (capelli, peli di gatto e polvere). 2 bicchieri di plastica contenenti residui di caffè e zucchero. Assorbente. 3 tovaglioli. Residui di insalata.

VII GIORNO. *Elenco:* Fondo di caffè. Mezzo pancake, una bottiglia vuota di sciroppo d'acero. 2 tovaglioli. Carta plastificata contenente merendine al cioccolato. 3 etichette di carta proveniente da tre capi d'abbigliamento. 2 bicchieri di plastica contenenti residui di caffè e zucchero. 4 bottiglie di birra vuote. 3 tovaglioli di carta. Un contenitore da dolce.

OSSERVAZIONI FINALI. Le quattro brevi conclusioni che seguono sono state elaborate dopo la lettura dell'elenco settimanale dell'immondizia prodotta dal soggetto. Sono quindi considerazioni soggettive che hanno in parte a che fare con una sorta di fastidio immaginativo, di cui l'autore dell'articolo non riesce a liberarsi.

1. L'inferno è ripetizione. L'elencazione riporta una serie di costanti. Un tempo, nella società che produceva la merce, la ripetizione era dell'operaio. L'operaio passava la sua vita nella catena di montaggio a compiere sempre gli stessi riti per produrre sempre le stesse cose. Oggi tale destino è riservato a chi consuma, produciamo rifiuti tutti uguali, ogni giorno medesimi, gli stessi biscotti, lo stesso numero di piatti. È la vita nostra: come se alle merci fossimo stati sostituiti noi. La ripetizione è il primo momento in cui il male filtra nel mondo, è il suo inserirsi liquefatto nelle attività della vita. Guardare ciò che si produce e sapere che nei prossimi anni sarà sempre così è l'idea stessa che questa vita non ha senso, è una favola vuota.

2. Scrive Van Gogh: “Stamattina sono andato nel posto dove gli spazzini gettano l'immondizia; mio Dio, era bellissimo”. Guardare tutta la bellezza e il lavoro che vengono gettati via. . . tutto lo spreco di arte e di capacità che si crea. Osservare una semplice confezione contenente le merendine al cioccolato. Quanto lavoro ci è voluto? Quanto sapere tecnico? Pensiamo al materiale di cui è fatto l'involucro, ma anche al lavoro dei grafici, allo studio dei semiologi nel decidere certe immagini piuttosto che altre. Tutta questa capacità viene poi gettata via, strappata come se fosse una cosa da poco. Lo splendore delle merci, la sua bellezza che dura e perdura, anche quando cade nella pattumiera.

3. La spazzatura è il resto, è ciò che rimane di me, dei miei consumi. Torna alla mente una frase di San Paolo: “Tutto ho considerato spazzatura rispetto alla gloria di Dio”. In latino in realtà Girolamo sceglie la parola *excrementum*, che seguendo l'etimologia potrebbe essere letto come “qualcosa che si separa”.

La spazzatura è il nostro resto e la salvezza, lo dice la Bibbia, è nel resto e non nell'intero. Infatti il capitolo terzo del libro del profeta Amos recita: "Così come il pastore strappa dalla gola del leone due gambe o un pezzo d'orecchio, così scamperanno i figli d'Israele". Il profeta è chiaro: del nostro corpo e della nostra esistenza Dio potrà portarne in salvo solo dei brandelli. Di noi ciò che si salverà, che durerà in eterno, sarà la nostra spazzatura e non i nostri corpi che poco alla volta si consumeranno.

4. L'ultima borsa di plastica è gettata sul camion dell'immondizia. Il camion si allontana e arriva alla discarica e vi entra. Si sgrava del suo contenuto e se ne parte. La borsa di plastica è con le altre. I gabbiani e i corvi beccano ciò che può essere commestibile e il contenuto marcisce. Negli anni e nei secoli, la borsa rimane. Scompaiono le civiltà degli uomini e su tutto prende possesso la natura, con le sue piante. Il cielo ha una colorazione d'un azzurro più disteso e limpido, l'assenza di qualsiasi tipo di gas ha reso l'aria uno specchio. Non ci sono rumori. È il deserto di ogni cosa, l'immagine più vicina a Dio che si possa formulare. In mezzo a questo verde come un tumore, come un neo maligno, sta la borsa di plastica ancora intatta, illuminata dal sole fino a che il sole splenderà sulle sciagure inumane.

Neoliberal Globalization, Human Waste and Wasted Humans On Reimagining the Commons

Shawn A. Cassiman

Waste is simultaneously divine and satanic. It is the midwife of all creation-and its most formidable obstacle. (Zygmunt Bauman)

Shawn Cassiman is an associate professor of social work at the University of Dayton. Her research interests are basically concerned with discourse, marginalization and the inequality associated with capitalism. She teaches course on environmental justice, international social work and cities and suburbs. She is excited about thinking and living alternatives to neoliberalism. She is active in alter/anti-globalization movements.

scassiman1@udayton.edu

Introduction

The literature on environmental justice draws clear connections between the health and safety impacts upon marginalized communities (Bullard, 2005; Cole & Foster, 2001; Stein, 2004). In addition, there is increased attention to the reality of poor communities, and communities of color who are often faced with the dubious 'choice' of jobs or the environment, and to limited regulation of waste or polluting industries in such communities and regions. We owe a large debt to environmental justice scholars, though there is sometimes missing from such discussions a critique of the larger structural and economic conditions that lead to such 'choices' in the first place. In other words, as with most traditional discussions of the problems associated with capitalism and globalization, capitalism itself is rarely described as the problem, but rather is considered a matter of 'better' regulation, or 'responsible' capitalism, or even larger doses of austerity. As with medical treatment that only addresses symptoms, rather than the underlying disease, such approaches to capitalism are likely to mask and to delay meaningful and urgently necessary changes to our global system. To address this lack, I draw, in particular, upon the literature of political ecology, as Peet and Watts (2011) suggest that their edited text, *Global Political Ecology* does important work, which, "... links the political economy of global capitalism with the political ecology of a series of environmental disasters and failed attempts at environmental policies". I then feature Bauman's work in order to make clear the connections between 'economic progress' and the treatment of the planet and of human beings, or the issues of human waste and wasted humans.

Wasted Planet

We live in a 'throwaway society' or culture. Waste is a feature of both the production and consumption of our global throwaway society (Hagenveld, 2012). Pre- and post-consumer waste have become as ubiquitous in the 'growth' economy that is capitalism, as has the resultant focus upon 'green' consumption or so called, 'natural capitalism' (Hawken, Lovins &

Lovins, 2008). How and where we dispose of waste, is like most things, political, dependent upon the power we wield as citizens, and increasingly, as consumers. Vergara and Tchobanoglous (2012: 1) suggest when discussing municipal waste, “Municipal solid waste (MSW) reflects the culture that produces it and affects the health of the people and the environment surrounding it”. Bauman (2004) reminds us that waste is not an intrinsic quality, but one assigned by human design. All that we assign to the trash heap may not be ‘waste’. Hume (2013: 13) suggests waste in the United States, “. . . is becoming one of our greatest contributions to the global economy”.

Most of us are unaware of our contributions to the waste stream. Some scholars draw attention to the ‘out of sight – out of mind’ phenomenon, in which the majority of folks, once the ‘waste’ is wheeled to the curb, give it no more thought. It goes somewhere. It goes away. As a result, we need think of it no more. However, when our waste does intrude upon our consciousness, as when a new landfill is scheduled for our community, sanitation workers go on strike, or perhaps a facility that burns waste, we are then acutely aware that it must go ‘somewhere’. But that place must not be in ‘our’ community, ‘not in our/my back yard (NIMBY)’. Waste, as with most issues we are not comfortable with, follows the path of least resistance (Cabin, 1990). In other words, the more power one has, the more one is likely to have the privilege to refuse to handle, see, or to acknowledge waste, or one’s contribution to the waste stream.

As a result, waste is often located in communities or countries, that have contributed the least to the waste stream through consumption, and yet, these same communities bear the disproportionate burden of the environmental devastation associated with consumption and the resultant waste disposal.

Neoliberal Globalization and Wasted Humans

The global economic ‘bust’ of 2008–2009 has drawn new attention to issues long ignored by the general media discourse during the ‘boom’ times; long-term unemployment, deindustrialization, a shrinking middle class, shrinking wages, and debt of various kinds. What had previously been described as a problem for ‘those’ people – single mothers, welfare reliant, deadbeat dads (Cassiman, 2008) – was suddenly the reality of a majority of ‘us’. This does not mean that the welfare queen discourse has disappeared. Quite the contrary, it has been enlarged in the United States to include the unemployed, those with impairments, and public sector workers, particularly female union workers (Abramovitz, 2012).

When the ultimate project of capitalism has been secured, the commodification of all life, it is unsurprising that we have come to treat human beings no differently than any other commodity. People, just like the planet, are to not only be used, but to be consumed, in the process of accumulation, and then thrown onto the waste pile when no longer contributing to the ‘efficiency’ of the market. When we consider health disparities among the marginalized, or wasted, it is interesting to note that Heggenhougen (1999) calls this space the ‘slag-heap’. Giroux (2012) suggests that we inhabit a new ‘age of disposability’.

Symptoms of the disease of capitalism are starkly represented in Standing’s (2011) discussion of the rise of the new ‘Precariat’, that class of people (and a growing number of us are in this class) for whom redundancy or the threat of redundancy is a permanent state. Jamie Peck (2001) focuses upon precarity by drawing attention to the increasing reliance upon a ‘flexible’ work force and the rise of the part time or temp worker in, *Workfare States*. Recently, Forbes magazine featured a discussion of the precarious nature of employment for new college graduates in the United States. That ‘mainstream’ news outlets are beginning to cover the

ubiquity of the Precariat can be seen as a sign of the successes of neoliberal globalization and how far our expectations as citizens have fallen.

Once assigned to the human waste bin, people who have no other 'exchange value' are penalized for their poverty and are either warehoused in institutions like prisons, where even their status as wasted humans manages to provide profit for capital, or assigned to the streets for the homeless industry to process (Gowan, 2010). In addition, in order to prevent unrest, dissent, or rebellion against the industrial-scale waste of human beings, a growing

number of workers in the United States are now employed in 'overseeing' their fellow citizens. What was once the fate reserved for the welfare recipient, the constant surveillance, suspicion, and stigma (Gilliom, 2001; Cassiman, 2008) is now the new 'normal' for all citizens. The domestic

surveillance apparatus is the fastest growing industry in the nation. Domestic drones, traffic cameras, and blanket electronic surveillance are the new normal, as the recent leaks by NSA sub-contractor, Edward Snowden, confirm. I am uncertain whether such calculations are included in Hume's (2013) analysis of the United States' booming waste economy. But they should be as such workers are equivalent to those that manage solid waste, but who are charged instead with keeping track of wasted humans, or those soon to be assigned to the human waste heap.

Once assigned to the human waste bin, people who have no other 'exchange value' are penalized for their poverty and are either warehoused in institutions like prisons, where even their status as wasted humans manages to provide profit for capital, or assigned to the streets for the homeless industry to process

The Commons and Commoners

Global capitalism or neoliberal globalization, at its core, is concerned with the privatization of public goods or the erasure of the commons. The enclosure of the commons historically represented the shift from feudalism to capitalism. The new enclosures, under neoliberal globalization, include the privatization of water, forced removal from the land for energy or other extractive projects, and even the privatization and commodification of the communicative commons, as described by Jodi Dean (2009). The actual 'tragedy of the commons' has less to do with individuals and more to do with capitalism.

However, there is a growing movement to embrace or retake the commons. While the focus is primarily upon limiting privatization and restoring public resources to communities, I imagine this as a more broadly utopian project that includes recognition that we are not simply beneficiaries of the commons, but are of the commons. In other words, moving beyond 'exchange value', or other economic calculations associated with markets, we begin to recognize that we are rooted in local ecologies of scale that have global implications. We are commoners. We are the 99%. So grounded, we see each other and space much differently. We will not consume what we must waste. We will decide that we will not tolerate 'throw away people' (Cahn, 2004). No human being is a waste, each place and person is worth defending, saving, or 'recycling'.



Regine della discarica

“La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni...Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia di ieri aspettano il carro dello spazzaturaio... più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l’opulenza di Leonia si misura sulle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove... Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba e più ne accumula; le squame del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere... Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell’estremo crinale, immondezzai di altre città, che anch’esse respingono da sé montagne di rifiuti...”

Italo Calvino, Le città invisibili, 1972

Le montagne che incombono sulla città immaginaria di Leonia, sono le nostre discariche, prodotto-simbolo e al tempo stesso rimosso del capitale, fonte marginale di un valore da risucchiare, sorta di miniera attualissima per chi vive di scarti. La loro natura ambivalente ha da sempre attratto gli artisti che ne hanno fatto – soprattutto a partire dal secondo dopoguerra – luoghi di elezione per il recupero di materiali, spazi per realizzare azioni e installazioni, modelli di sculture ambientali e, come nel caso di goldiechiani, set fotografici e video.



Per questo numero, goldiechiari presentano con due serie di lavori propriamente generati dalla discarica: Ninfee (2007-2011) e dump queen (2008).

Nel primo caso il riferimento è letterale all'omonimo corpus pittorico di Monet, qui composto invece da fotografie che recuperano le inquadrature e i formati dei dipinti originali. La sostituzione delle ninfee con fiori di plastica dà vita a un remake pop detournante che sposta l'attenzione sul rapporto natura e artificio, insieme alle innumerevoli implicazioni che il "rifiuto" porta con sé: dall'aspetto di merce che ha perso il suo valore d'uso e di scambio per assumerne uno nuovo, ovvero quello di (iper)valore simbolico incarnato dall'opera d'arte, alla questione ambientale e sociale. Echi che tornano in dump queen, video girato nella discarica di Guidonia e qui documentato con una serie di fotografie che restituiscono la forza iconica e immaginifica di una drag queen (impersonata dalla danzatrice svedese Lotta Melin) che rifà Carmen Miranda di That Night in Rio in mezzo a cumuli di immondizia.

“La discarica è una sorta di luogo simbolico della rimozione: non a caso sono aree che si trovano fuori dalle città, luoghi nascosti; a Roma non sono nemmeno segnalate e trovarle non è stato per niente facile ... Nella nostra ricerca ci siamo rese conto che non solo sono nascoste ma soprattutto sono ovunque. Ci sono degli anonimi cancelli senza nessun tipo di segnalazione. Al di là, cumuli di rifiuti, come nel caso di quella romana di Malagrotta, la più grande discarica a cielo aperto d'Europa, dove la spazzatura che si accumula quotidianamente è talmente tanta che non riuscendo ad essere interrata ha



formato una sorta di paesaggio apocalittico fatto di montagne di scarti. Ci siamo trovate davanti a questo scenario davvero inquietante e allo stesso tempo spettacolare al punto da rimanerne affascinate” (goldiechiari)

Riciclo, riuso, cut-up, re-mix, post-produzione, citazione: sono i tanti dispositivi messi in atto nella produzione culturale dal Novecento a oggi, in tutti gli ambiti dell'espressione artistica, creando un cortocircuito tra il modernismo e i suoi possibili post, categorie forse da ripensare in termini meno dicotomici, nel segno di una problematica continuità. Si pensi a alla programmatica dichiarazione di Smithson:

I am convinced that the future is lost somewhere in the dumps of the nonhistorical past; it is in yesterday's newspapers, in the jejune advertisements of science fiction movies, in the false mirror of our rejected dreams. Time turns metaphors into things, and stacks them up in cold rooms, or places them in the celestial playgrounds of the suburbs.

Robert Smithson, A tour of the monuments of Passaic, New Jersey, 1967

Anna Daneri



Il duo artistico goldiechiari è l'acronimo dei cognomi di Sara Goldschmied (Milano, 1975) e Eleonora Chiari (Roma, 1971). La loro produzione artistica, costituita principalmente da video e fotografia, si caratterizza per il forte dualismo tra forma e contenuto: l'evidente grazia estetica è in funzione di un complesso messaggio sotteso che si rivela soltanto a un più profondo livello di lettura in tutti i loro lavori.

Al di là del primo impatto volutamente accattivante e di immediata accessibilità, le opere della coppia nascono sulla base di solidi principi socio-politici di riferimento. Il loro spirito giocoso è dunque indissolubilmente legato a una componente molto seria. I lavori eterogenei di goldiechiari mettono in scena una serie di icone occidentali, stabilendo precise regole del gioco alle quali l'osservatore si deve attenere per poter fruire appieno le opere. Lo spettatore è libero di scegliere se accettare o meno le regole ma, una volta entrato nella dimensione e nello spirito ludico, è chiamato a "giocare" seriamente, senza mezzi termini.

Letizia Ragaglia

<http://www.goldiechiari.com/>

References

- Abramovitz, M. (2012). The feminization of austerity. *New Labor Forum*, 21(1), 32–41.
- Bauman, Z. (2004). *Wasted lives: Modernity and its outcasts*. New York: Polity Press.
- Bollier, D. & Helfrich, S. (Eds.). (2012). *The wealth of the commons*. Amherst, MA: Levellers Press.
- Bullard, R. D. (Ed.) (2005). *The quest for environmental justice*. San Francisco: Sierra Club Books.
- Cabin, J. (1990). The paths of least resistance. In, *Global dumping ground: The international traffic in hazardous waste*. NY: Seven Locks Press.
- Cahn, E. S. (2004). *No more throw-away people*. Washington, DC: Essential Books.
- Cassiman, S. A. (2008). Resisting the neoliberal discourse: On constructing deadbeat dads and welfare queens. *Sociology Compass*, 2/5 (2008): 1690–1700.
- Cole, L. W. & Foster, S. R. (2001). *From the ground up: Environmental racism and the rise of the environmental justice movement*. New York: New York University Press.
- Gilliom, J. (2001). *Overseers of the Poor: Surveillance, Resistance, and the Limits of Privacy*. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Giroux, H. A. (2012). *Twilight of the social: Resurgent politics in the age of disposability*. Boulder, CO: Paradigm.
- Gowan, T. (2010). *Hobos, hustlers and backsliders: Homeless in San Francisco*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Dean, J. (2009). *Democracy and other neoliberal fantasies*. NC: Duke University Press.
- Hawken, P., Lovins, A. & Lovins, L. H. (2008). *Natural capitalism: Creating the next industrial revolution*. Back Bay Books.
- Heggenhougen, K. (1999). Are the marginalized the slag-heap of economic growth and globalization? Disparity, health and human rights. *Health and Human Rights*, 4 (1), 205–213.
- Hengeveld, R. (2012). *Wasted world: How our consumption challenges the planet*. Chicago: University of Chicago Press.
- Humes, E. (2013). *Garbology: Our dirty love affair with trash*. New York: Avery.
- Makwana, R. (2006). Neoliberalism and economic globalization. <http://www.stwr.org/globalization/neoliberalism-and-economic-globalization.html>
- Peck, J. (2001). *Workfare states*. NY: Guilford Press.
- Peet, R., Robbins, P. & Watts, M. (Eds.). (2011). *Global political ecology*. New York: Routledge.
- Standing, G. (2011). *The precariat: The new dangerous class*. New York: Bloomsbury.
- Stein, R. (Ed.) (2004). *New perspectives on environmental justice: Gender, sexuality and activism*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
- Vegara, S. E. & Tchobanoglous, G. (2012). Municipal solid waste and the environment: A global perspective. *Annual Review of Environment and Resources*, Vol. 37, pp. 277–309, 2012.

Kolkata as extraction site

E-waste and raw materials circulation

Giorgio Grappi

Political trajectories of waste

Long associated with a loss, waste has changed his meaning many times¹. Nevertheless, it is in the 18th century that the definition of waste becomes a crucial element in the formation of the modern political anthropology. In the writings of Adam Smith and John Locke, waste assumed a sharp political meaning that is at the root of the 'improvement' as well as the starting point of the philosophical legitimization of the colonial project, in both North America and India (Gidwani 1992). From then on, waste has been associated in the emerging capitalist economy with the squandering of potentially useful resources as land, forests and water, and the need to valorise them (Guha 1996, Mosse 2003). The outcome of this process has been the contractualization of the relationship between ecological spaces and political spaces, and the direct production of value from these resources as both revenues and improvement of their productivity. Natural resources, thus, become a manageable and measurable object for capitalistic accumulation.

With the emergence of development as organizational discourse in the late and post-imperialistic era, and with the rise of consumer society, waste becomes garbage, an indicator of the disposal of useless materials after their social life as commodities. Nevertheless, waste has never ceased to be a tricky political concept. The debate around "biocapital" and the use of "human boundary-objects", for example, reveals the shifting meanings of waste in relation to different economic and scientific developments (Grappi & Turrini 2008). If colonization was to civilise waste through improvement, in postcolonial conditions waste becomes an unstable site of capitalist development. In his discussion on the "so-called primitive accumulation," Indian economist Kalyan Sanyal associated the urban slums and interstices of Kolkata and Mumbai to new "wastelands of capital". These wasteland spaces are different from the Lockean and Smithian use of the term, though. Indeed, they are more the product of capital operations than spaces to be colonized and improved. Following Sanyal, urban wastelands are the result of the separation between the unruly and useless subjects from the productive city. The economy of subsistence in wastelands of capital is, in this sense, the other and the outside of capital accumulation, and its political possibilities lie exactly in this externality (Sanyal 2007, Sanyal & Battacharyya 2009). Sanyal's analysis brings to the fore the operations of the ongoing primitive accumulation of capital in the postcolonial present.

Giorgio Grappi è dottore di ricerca in Europa e Americhe – Costituzioni, Dottrine e Istituzioni Politiche. Si occupa principalmente di costituzionalismo, migrazioni e Stato postcoloniale. Attualmente lavora sulle implicazioni politiche delle zone e dei corridoi industriali a partire dal caso indiano.

giorgio.grappi@unibo.it

¹ This article expands the arguments in G. Grappi, (2012) 'On Capitalist Development and Logistical Rationality. In memory of Kalyan Sanyal', *Transit Labour Digest* #4, 19-24, <http://transitlabour.asia/>.

His conception of wastelands, however, only partially describes the new political economy of waste.

Recycle and valorize

Human societies have always managed to re-cycle or make use of the discards of their activities. The conception of *circular economy*, though, paves the way for a quite different relation between waste, the so-called “subsistence economy” of certain urban spaces and the larger circuits of capital valorization. The circular model is a systemic attitude which relies on fluxes of materials and uses where waste is the element for a productive form of integrated extraction. It stands in opposition to the linear model “take, make, dispose”, which relies on large quantities of natural accessible resources and energy, i.e. fossils, minerals, etc. (Ellen MacArthur Foundation). Thus, in the circular model, waste is raw material for the new extraction industry. The M2i project for the extraction of metals from waste streams conceptualizes the economic exploitation of waste as a source of raw materials. The Institute for Environmental Sciences (CML) at Leiden University Centre carries out the project for the Van Gansewinkel Groep, a vanguard centre for the innovation in materials and waste treatment based in Eindhoven. In the new economic perspective, the concept of waste itself is outdated. The group declares on its website:

Most people see waste as something undesirable, something that has no value. Van Gansewinkel Groep has a different view. Today's waste contains the seeds for tomorrow's products and goods. We even turn it into something beautiful. We say, Waste No More.

In his study on Norwegian industrial abattoirs, Reinert observes that waste emerges “as the mathematical limit of value extraction, a matter of efficiency, precision and finesse.” Waste “materializes the [mobiles] limit of profitability and of cost-efficient extraction.” Reinert shows how waste is not a fixed thing but, on the contrary, a fluctuating designation that depends from specific variables and conditions, so that “something that became waste, in changing economic conditions [. . .] might become profitable again in the future, if and when other channels of viable commodification arose” (Reinert 2012). The motto of the Van Gansewinkel Group, *Waste no more* is thus more than an advertising strategy. A new waste industry is developing, changing the meaning of waste and producing different forms of extraction. This industry grows in postcolonial condition, producing a new division of labour. On the one side, public investments in the new extraction industry rapidly fuel the growth of the formal sector and shape the discourse for its political legitimacy. On the other hand, an informal sector connected with the same circuits develops its niches in the urban interstices, and slums, of the global cities.

Kolkata as extraction site

The area of Chadni Chowk, at the heart of Kolkata, is an example of economic exploitation of waste. Here, in a multitude of sweatshops and benches on the side of the streets, thousands of workers disassemble and re-assemble old electronic devices and household appliances of every sort. «What is trash in the West — explains The Telegraph — is cash east of the Hoogly», and the city has evolved an informal and well-organised process of re-introduction in the economy of electronic components (Basu, Gosh and Battacharjee 2008, Mahesh 2007). In such a landscape, composed by thin shops and overcrowded lanes, one can witness the position of Kolkata as the eastern door of the Indian development: lots of this *e-waste* came from China, as one can see in the see linings and parcels labels, seeking here a second life through the hands of Indian workers. Only a small part of the waste is actually recycled, but the continuous rise in e-waste ensures continuous supply (Mitra 2009). Much more than mere

marginal function are conducted in this large and disperse factory: on the contrary, the role of similar sites is becoming increasingly relevant in the global dimension of the new Asian economy. Different tasks play different roles in the scale of the inclusion in the economic growth of recent years. If, on the one hand, everything is fixed, gaining a new use value, on the other hand, brand new devices are exposed for the taste of the new middle class. Old mobiles, DVD players, computers, printers and Hi-Fi stereos enter again in the consumption cycle, bringing in new population strata formerly excluded from the use of technology. At the same time, new products such as wide mega screen LCDs, plasma TVs and smartphones are sold at inaccessible prices for the large majority of the population of the metropolis.

Chadni Chowk is indeed not just a model, but also a transit place, included in a transnational network, and a paradigm of the productive structure of the postcolonial world

What links these two poles is the recycling activity, where 'recycle' has a very different meaning from the one attributed by the global civil society and the environmentalist discourse. At the same time, these economic activities are far from outside the circuits of global capitalism. We face indeed a new form of raw material extraction that is more consistent with the discourses of the circular economy. The *e-waste* hidden rare and costly minerals and metals, and the miners of the new extraction are skilled to identify and extract as many valuable things as possible from an old phone as well as printers or PC screens. Their technological facilities are however far from the futuristic imaginaries produced by the M2i project: while a new formal industry is rising as a valuable and 'clean' investment, the informal sector is covering other important tasks of the same industrial complex.

The division of labour inside this industrial complex includes both the technical skills of the scientists of the modern labs and the work force that occupies the pavements of Chadni Chowk. While the firsts are developing clean technologies, the seconds are exposed to enormous risks for the health or the environment, as the plastic devices are burned in makeshift ovens to extract metals, old refrigerators are broken to save the usable parts and everything is done barehanded. As to the waste materials of the waste industry, they are handled together with the general city waste. Far from being an insulated enclave, Chadni Chowk is perfectly integrated in the global networks and circuits, and the raw materials extracted here feed the Asiatic countries economies, sustaining the electronic industry growth. Chadni Chowk is indeed not just a model, but also a transit place, included in a transnational network, and a paradigm of the productive structure of the postcolonial world. The recovery of useful materials from different kind of waste is a widespread activity playing an increasing role: other examples are the beaches where old ships are dismantled in order to extract iron and steel from their dead bodies by the *iron crows*, as a Bong-Nam Park's documentary calls the dismantling workers, in places like Chittagong, the first source of iron for Bangladesh, Alang in Gujarat, India, or Gadani, Pakistan.

Conclusion

As Gregson and Crang note, waste literature predominantly identifies waste in terms of waste management and discusses waste mainly in terms of disposal technologies or waste treatments policies. The separation of waste «as material and matter», from a discourse of «tonnes and targets» inscribes for them into an «academic division of labour», where waste in social sciences is mainly an issue for environmental policy and urban planning,

while «stuff» and its treatment are «the preserve of the technical and thus the domain of engineering» (Gregson & Crang 2010). The discourse on recycling policies is consistent with this tendency, as makes waste a technical issue, related to technical variables as efficiency or pollution-control. Political theory is trapped between these technical domains and the negative definition of waste. Without suggesting that pollution-control does not constitute an urgent issue in contemporary societies, this article argues that the new politics of waste, far from being a mere technical issue or the waste product of postcolonial development, is related to emerging trends in global capitalism, which include the definition of a new industry with his own division of labour.

References

- Basu, J., Ghosh, T. & Battacharjee, S. (2008), 'E-meltdown', *The Telegraph*, November 2.
- Ellen MacArthur Foundation, 'Circular Economy', <http://www.ellenmacarthurfoundation.org/circular-economy>
- Gidwani, V. (1992), 'Waste and the Permanent Settlement in Bengal', *Economic and Political Weekly*, 25, 31-46.
- Grappi, G. & Turrini, M. (2008), 'L'appropriazione e la valorizzazione della vita in sé. La molteplicità strategica del biocapitale tra medicina e biotecnologie', *Studi Culturali*, 3, 435-458.
- Gregson, N. & Crang, M. (2010), 'Materiality and waste: inorganic vitality in a networked world', *Environment and planning A*, 42/5, 1026-1032.
- Guha, R. (1996) *A Rule of Property for Bengal. An Essay on the Idea of the Permanent Settlement*, Duke University Press.
- Mahesh, P. (2007), 'E-waste. WEEE: other side of the digital revolution', *Toxic Link Factsheet*, 31.
- Mitra, P. (2009), 'Study reveals alarming rise in e-waste', *Times Of India*, January 22.
- Mosse, D. (2003) *The Rule of Water. Statecraft, Ecology and Collective Action in South India*, Oxford University Press.
- Reinert, H. (2012), 'The Disposable Surplus: Notes on Waste, Reindeer, and Biopolitics', *Laboratorium*, 4/3, 67-83.
- Sanyal, K. (2007), *Rethinking Capitalist Development: Primitive Accumulation, Governmentality and Post-Colonial Capitalism*, Routledge.
- Sanyal, K. & Battacharyya, R. (2009), 'Beyond the Factory: Globalisation, Informalisation of Production and the New Locations of Labour', *Economic and Political Weekly*, 22, 34-44.

Dispossession and contamination

Strategies for capital accumulation in the waste market

Federico Demaria
Giacomo D'Alisa

The growing concerns in public arena about waste treatment and disposal run into the capital search for new realization. On one hand there are increasing political and social debates about emissions into air, soil and water (of dioxins, CO₂, methane, heavy metals, leachate, etc.) as they cause depletion of resources, health problems and socio-environmental conflicts around waste facilities sites. Economic growth which increases the quantities and changes the qualities of wastes; demographic changes in cities as well as in rural areas; the increasing complexity of the technological conundrum consequent to the modernization of waste industry; and the unequally distributed impacts amplify the issues mentioned above and urge for concrete and consistent solutions.

On the other hand capital looks at waste management as a new emergent global market, where a rentier position can be acquired and profits realized. Indeed, capitalists consider waste management as one among several economic spaces to be occupied for the expansion of the scale and scope of capital accumulation (Harvey, 2003). However, the commodification, the marketization and the privatization of wastes increase ecological distribution conflicts, i.e. the struggles around the redistribution of benefits and costs generated by an increase of the societal metabolism (the energy and material flows) of industrialized societies (Martinez-Alier, 2002).

For these reasons, we contend, it is extremely important to examine two complementary strategies of capital forces with the aim to re-launch the capitalistic relation and to find new profitable opportunities for the over-accumulated capital. Moreover, such investigation is relevant because different socio-environmental actors emerge from the implementation of capitalist solutions to waste issues, as the cases of Delhi (India) and Naples (Italy) will show.

As David Harvey (2003) has argued, one of the main strategies of contemporary capital is accumulation by dispossession, i.e. the inherent necessity of the capital system to separate labourers from their means of production, and to recapture part of wage-labourers' income through extra-economic means (e.g changes in laws, use of violence, etc). Some examples would be bio-prospecting, patent rights, privatization of public utilities, mortgages reform and the credit system. In the case of waste, it is becoming evident that the industrialization of waste management and the handing over of the management to corporations, in megacities of the Global South such as Delhi, El Cairo or Bogotá outlaw hundreds of thousands of waste pickers (more than 150.000 in the Indian capital), dispossessing them of their livelihood which depends on the access to the recycled waste of the city (Schindler et al, 2012).

Federico Demaria and Giacomo D'Alisa work on ecological economics and political ecology. Giacomo's research topics, water and waste, are strictly related to his biography as he has been an activist in Naples. Giacomo, who also works on commons, is currently the project manager of ENTITLE (European Network for Political Ecology). Federico's research focuses on waste-related conflicts in India, including shipbreaking and informal recycling. He is part of EJOLT, a large collaborative project bringing science and society together on the issue of Environmental Justice. Both work also on Degrowth, are active members of the collective 'Research & Degrowth' and are now co-editing a degrowth dictionary.

fede@degrowth.net

giacomo_dalisa@yahoo.it

However, among the opponents to the new waste plan in Delhi there are also the emergent bourgeoisie citizens living in the vicinity of the planned incinerators. They denounce the risk for their health caused by the emission of toxins produced by the burning of the urban waste. Their claims against incineration originate not by the dispossession of their means of production, as it is the case for the waste-pickers, but by the feeling that they have to pay the costs of contamination, in terms of increasing in health diseases in their community, because the emergent waste industry targeted them as the place suitable for siting incinerators. Thus, these communities of neighborhoods respond to a different strategy of capital that we

Some examples of accumulation by contamination are air pollution, epidemic health problems and alteration of the bio-geo-chemical cycles

propose to define accumulation by contamination (Demaria and D'Alisa, 2013).

Such a strategy is the process by which the capital system socializes costs, through successful

costs-shifting (Martinez-Alier 2002), which degrades the means of existence and bodies of human beings in order to find new possibilities for capital valorization. Some examples of accumulation by contamination are air pollution, epidemic health problems and alteration of the bio-geo-chemical cycles (such as climate change, which is arguably the biggest waste-related conflict), etc.

Similarly, against the contamination related to waste management, also reacted the residents of Campania and its capital, Naples, in Italy. The region has become the icon of waste mismanagement in Europe (Armiero and D'Alisa 2012). Since 1994, the on-going failure to plan new waste facilities has been largely due to the poor quality of inputs provided by both politicians and technical experts. A deepening authoritarian stance of political decision-making has further put the lives and livelihoods of local communities at risk. This crisis of democracy has created the context for the Camorra's business proliferation, for policy failures and has dramatically increased civil unrest (D'Alisa et al. 2010).

In Naples the waste pickers (praised by Goethe in his 'Travel to Italy', 1785), as a group of organized people that try to sustain their livelihood recycling the waste of the city, have disappeared many decades ago. Consequently, there aren't any actors reacting against the planned incinerators because of the dispossession of their means of production. However, the residents strongly opposed the management plan imposed by force through a state of emergency lasted for almost twenty years.

In conclusion, we have argued that capital accumulates expanding social metabolism and capitalist markets through dispossession and contamination, whose outcome determine an unequal distribution of costs and benefits, resulting into socio-environmental conflicts such as the ones in Delhi or Naples. Moreover, we have highlighted how different actors emerge from these socio-ecological distribution conflicts reacting to capital accumulation. In the case of Dispossession, actors react to the separation from the means of production (e.g. who is the owner of waste?). Instead, in the case of contamination, actors react to the endangering of the means of existence (e.g. who is the owner of the sinks?).

Therefore, Naples represent a manual case of the latter capital strategy to accumulate. Instead, in Delhi, both strategies can be observed and interestingly enough an unexpected cross class/caste alliance has emerged between citizens and waste workers. Though, alliances that resist capital accumulation in the waste sector and look for alternatives go beyond local or national contexts, and reach the global scale such as the interconnected GAIA (Global

Alliance for Incinerator Alternatives), the Global Alliance of Waste Pickers and the Zero Waste Initiative. As usual, theory comes after reality and humbly attempts to broadly sketch its complexity.

References

- D'Alisa, G., Burgalassi D., Healy H., Walter M. (2010). Conflict in Campania: Waste emergency or crisis of democracy. *Ecological Economics* 70 (2), pp. 239–249.
- Demaria, F., D'Alisa, G. (2013). Le nuove frontiere dell'accumulazione capitalistica. Rifiuti e lotte ambientali in India. *Zapruder, Storie in movimento* 30, pp. 30–51.
- Harvey, D. (2003). *The New Imperialism*. Oxford University Press.
- Martinez-Alier, J. (2002). *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*. Edward Elgar.
- Schindler, S., Demaria, F., Bhushan, S. (2012). Delhi Waste Conflict. *Economic and Political Weekly* 42, pp. 18–21.



NYC: un diario della spazzatura

Cinzia Scarpino

Ogni cattivo odore ci riguarda. Ci facciamo strada nel mondo per poi capitare nel mezzo di una scena medieval-moderna, una città di grattacieli di spazzatura con la puzza infernale di ogni oggetto deperibile mai fabbricato, e accorgerci che assomiglia a qualcosa che ci portiamo dietro da tutta una vita.
Don DeLillo, Underworld

Una scena medieval-moderna

Sono le voci morbide della WNYC, NPR, la storica New York Public Radio, ad accompagnare le mie colazioni a Manhattan. Si tratta di un'emittente che ospita programmi di informazione e approfondimento popolari ma non commerciali: una presenza mai gridata, intelligente, sorta di balsamo a lenire il frastuono notturno di sirene di pompieri e ambulanze, bottiglie rotte sul marciapiede, auto che tagliano curve pericolose sparando hip-hop, il bassofondo continuo di una metropoli che, dalle parti del Lower East Side, *suona* sempre sull'orlo del disastro.

In un microfono aperto di qualche giorno fa, una donna commentava: "August is usually a time of slow rhythms and relax, but not in NY. . . where the streets get smellier and everything gets heavier". A New York agosto è un mese difficile, e i newyorchesi che se lo possono permettere vanno via. Chi resta e lavora nelle parti meno ricche della città si trova spesso a convivere con il fetore dell'immondizia che, pur raccolta e rimossa con regolarità, è la presenza più persistente e inquietante di Manhattan, soprattutto nei suoi snodi nevralgici (la Broadway, le parti più vive di East e West Village, l'area intorno a Ground Zero, Times Square). Le cose migliorano decisamente salendo verso Midtown e i due Upper Side. I marciapiedi dell'Upper East Side, intorno alla 77th Street – zona Whitney Museum – sono, per esempio, puliti fino al luore, la spazzatura quasi scompare, così come gli homeless e gli abitanti etnici. A Downtown, invece, si combatte una lotta quotidiana contro afiori insopportabili e spesso insopportabili, e a poco servono i lavaggi quotidiani dei marciapiedi con litri di candeggina e detersivi profumati.

Abitare nel Lower East e risalire a piedi verso Washington Square Park significa assuefarsi gradualmente all'odore pungente dei mucchi di spazzatura (raccolta in sacchi neri, bianchi e blu e contenuta a stento in bidoni di varia fatta a seconda della ricchezza del condominio) che si innesta su quello di urina, umana e animale, generando, alla temperatura di 32-35

Cinzia Scarpino svolge attività di ricerca presso la cattedra di Cultura angloamericana all'Università degli Studi di Milano. Oltre a saggi di letteratura e cultura americana, ha pubblicato *US Waste. Rifiuti e sprechi d'America* (Saggiatore 2011), e insieme a M. Maffi, C. Schiavini e M.S. Zangari, *Americana. Storie e culture degli Stati Uniti dalla A alla Z* (Saggiatore 2012). Si è occupata inoltre di serie televisive co-curando i numeri di *Acoma*, "I Soprano e gli altri" (2008) e "The Wire e gli altri" (2012).

cinzia.scarpino@unimi.it

gradi, una miscela micidiale. Eppure, mi spiega Howard Brandstein — anima storica del 6th Street Community Center, sempre nel Lower East, e attivista sulle questioni ambientali — sotto i tre mandati del sindaco uscente Bloomberg la politica di raccolta della spazzatura è notevolmente migliorata, con il programma di riciclo di carta plastica e vetro, anche se “umido” e “secco” non sono ancora separati (esistono però dei programmi ecologici dei comitati cittadini, sconosciuti ai più, impegnati nella raccolta dell’umido in alcuni Community Gardens, come il 7th Street Garden, sede del Lower East Side Ecology Center che trasporta il *compost* sull’East River, lo lascia sedimentare e lo rivende come fertilizzante al mercato biologico di Union Square).

Ma come coniugare queste impressioni ruvide e disturbanti con le icone patinate del Financial District, di uno skyline nitido e geometrico che raccoglie in un fazzoletto le sorti dell’economia globale? Vengono in mente le parole di un personaggio di *Underworld* di DeLillo, che di fronte ai cumuli di spazzatura della discarica di Fresh Kills a Staten Island, definisce New York uno scenario medieval-moderno e fantascientifico-preistorico: una sorta di *iconoclash*, in cui convivono l’imponente e avveniristica Freedom Tower o il complesso che sta sorgendo su Ground Zero, e palazzi sventrati, tubature obsolete e pali della luce pericolosamente penzolanti. Dietro l’iconoclash, però, si può recuperare la trama di una serie di processi molto materiali che contribuiscono a “ripulire” la città: è il caso della gentrificazione che procede a ondate, seguendo gli andamenti erratici e ingovernabili del *real estate* e cambiando il volto e la popolazione dei quartieri. Anche nel Lower East, ovviamente, dove si vedono sempre più bianchi e sempre meno latinos e afroamericani poveri, risospinti nelle case a sussidio comunale - NYCHA - di Avenue D.

In un certo senso la rimozione degli indesiderati verso i margini della città, effetto domino di politiche immobiliari sfrenate e intrinsecamente razziste, fa parte della gestione del *waste* cittadino. A un disegno simile risale proprio la vicenda di Fresh Kills, la discarica cittadina più grande del paese e verosimilmente del mondo, situata sull’isola di Staten Island (uno dei cinque *boroughs* di NYC), chiusa nel marzo 2001, riaperta per raccogliere i detriti del WTC nel post 9/11 e oggi al centro di un grandioso progetto di riqualifica del territorio che dovrebbe trasformarla, in una cinquantina di anni, in un parco cittadino grande tre volte Central Park. Mi armo quindi di cartina di Staten Island e macchina fotografica e mi dirigo verso Battery Park, per prendere il Ferry che collega Manhattan a Staten Island.

Da Fresh Kills Landfill a Freshkills Park

La giornata è coperta, afosa, plumbea. Da Second Avenue il 15 mi porta dritta alla fermata dello Staten Island Ferry, tagliando per Chinatown e parte del Financial District. Svetta la Freedom Tower circondata dai grattacieli dello stesso complesso: silhouette suggestive e un po’ *aliene* ancora in costruzione sul vecchio cratere di Ground Zero. Alla fermata si assiepa la solita calca di turisti che approfittano del biglietto gratuito del traghetto per vedere, dall’acqua, la Statua della Libertà e lo skyline di Manhattan, e, scostati e indifferenti, i newyorchesi che a Staten Island vivono. Dal ferry sfilano le isole dell’arcipelagodi New York City: alla destra, guardando Staten Island, si vedono Ellis Island e Liberty Island, alla sinistra Governor’s Island (anch’essa individuata come sede del progetto di un grande parco). Mentre i turisti restano a poppa, scattando foto a Manhattan, “isola delle colline”, io mi metto a prua e guardo le colline di Staten Island: dietro quel profilo, oggi livellato e verde, fino al 2001 si alzava “the Hill”, la montagna di rifiuti di Fresh Kills, un’area paludosa bonificata sul finire degli anni quaranta da Robert Moses e progressivamente convertita a unica discarica cittadina: 2100 acri di terreno, quattro enormi cumuli corrispondenti alle quattro sezioni della discarica,

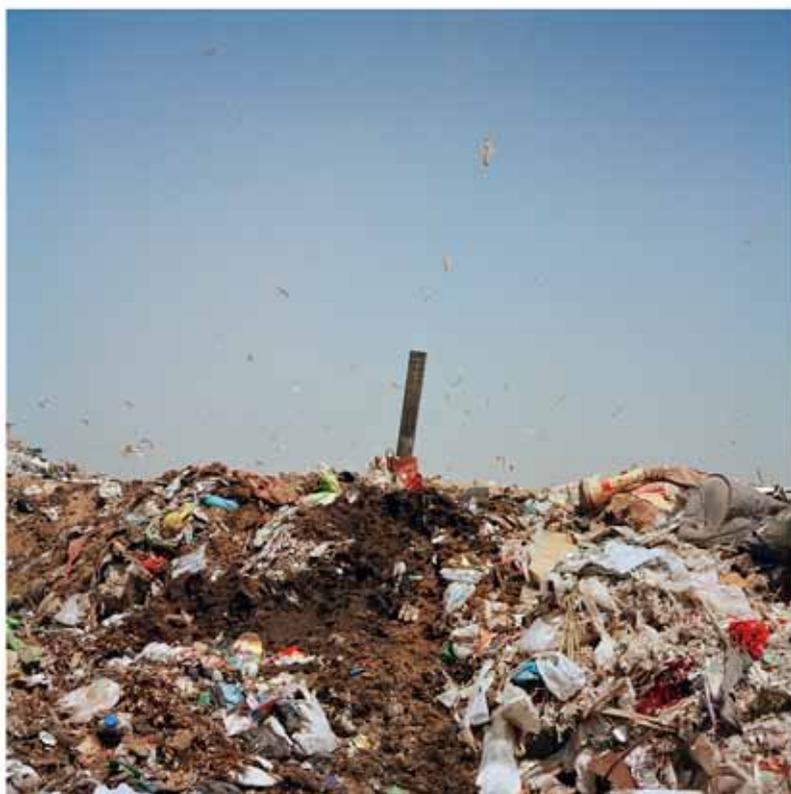
alti da 30 a 150 metri, in cui, nel 2000, veniva scaricata una media di 11.000 tonnellate di rifiuti al giorno. Insieme “King Kong dei rifiuti americani” e “Mount Trashmore” – riferimento parodico a Mount Rushmore, il massiccio del South Dakota in cui sono scolpiti i volti dei quattro presidenti americani – la discarica di Fresh Kills ha rappresentato una sorta di cancro nella vita materiale e simbolica dell’isola.

Scesa dal traghetto la sensazione è quella di non essere più a New York (certo non a Manhattan, ma neppure a Brooklyn o nei Queens), e di trovarmi in una cittadina in bilico tra i boschi di Upstate New York e i paesaggi postindustriali di alcuni angoli del New Jersey. Mi dirigo svelta verso la fermata del 62, l’autobus che mi porterà sulla parte occidentale dell’isola, verso Travis, il quartiere in cui è “risorto” Schmul Park, primo passo – e futura porta di accesso – verso la costruzione dell’enorme Freshkills Park (la scelta di unire i due nomi, Fresh e Kills, non è casuale e allontana la memoria della Fresh Kills Landfill) che sorgerà sul suolo bonificato della vecchia discarica nell’intento di ripristinare l’ecosistema originale. L’autobus percorre una delle arterie principali dell’intera isola, il lunghissimo Victory Boulevard, restituendone uno spaccato urbanistico e sociale: si passa dalla parte vicina al molo – povera, sporca, cadente, piena di autorimesse annerite – a quella upper-class intorno a Clove Lakes Park, per entrare infine in quello che sembra il paesaggio medio del “borough”, perlomeno in questa sua parte: classiche casette unifamiliari in legno, né ricche né povere, per lo più prefabbricate, garage, vialetto, veranda, bandiera americana ben in vista, qualche nicchia con statuette della madonna, qualche putto, diverse insegne con nomi e foto dei candidati alle primarie repubblicane (molti gli italiani) per l’elezione del nuovo sindaco di New York City e dei membri del consiglio comunale, fissate per il prossimo novembre. Dopo una breve fermata alla sede del City College, l’autobus riprende a costeggiare le file di casette e di servizi commerciali che spuntano agli orli dei boschi: i soliti 7-Eleven, diners, fast food e ferramenta.

Arrivata a destinazione, a Travis (il cui maggiore centro di attrazione resta il gigantesco Staten Island Mall, al di là dall’area della discarica, dove, secondo le testimonianze, il fetore della spazzatura era infernale) chiedo a una delle poche anime che incontro per strada di questo Schmul Park. Attraverso un paio di file di case, la strada è deserta, le macchine nuove e lucide sui vialetti, le tendine chiuse, le bandiere americane e la forte sensazione che in questo anonimato, in questo isolamento, tutto possa succedere senza che nessuno se ne accorga. Finalmente scorgo un capannello di donne e sento un vociare di bambini, sono arrivata all’ingresso del piccolo Schmul Park. Si tratta di un parco pre-esistente al progetto di Freshkills Park ma oggi ricostruito nelle infrastrutture e ripristinato con flora autoctona: nuovo playground per i bambini, due campi da tennis, uno di baseball e due di handball. Arrivati, nel volgere di pochi minuti, alla fine del parco (vitale, con bambini e ragazzi a occuparne gli spazi), trovo un’insegna “no trespassing”: da lì in poi si estendono gli acri coperti dalla vecchia discarica oggi al centro dell’operazione di risanamento. A destra del diamante di baseball svetta il rilievo collinare costituito dalla parte occidentale della ex discarica. Torno indietro e mi incammino nuovamente sul Victory Boulevard dove mi imbatto nel Greenbelt Native Plant Center, centro ecologico municipale, un vivaio nazionale di specie autoctone.

La sfida di costruire oggi un parco su una discarica smantellata pone non pochi problemi ambientali e richiede investimenti ingenti. Una delle minacce più grandi è costituita dalla continua fuoriuscita di gas e di liquidi inquinanti dagli strati di rifiuti sedimentati nel suolo. Attraverso impianti ingegneristici all’avanguardia queste fuoriuscite sono costantemente monitorate e letteralmente “estratte” dal suolo per essere poi convogliate in strutture di depurazione o trasformate in energia rinnovabile. E il piano del parco prevede anche l’installazione di pale eoliche e pannelli solari. Da un punto di vista biologico, invece, il disegno generale





è quello di ricostituire l'habitat originale, soprattutto le paludi della parte più settentrionale dell'area. La storia recente prova che, a New York e nelle aree limitrofe, progetti di questo tipo sono possibili e fortunati: si pensi all'area di Flushing Meadows Corona Park, nei Queens, alla Merrick Bay di Long Island e alle Meadowlands del New Jersey.

Mentre aspetto il 62 che mi riporti al Ferry su un tratto del Victory Boulevard che non ha nulla da invidiare a uno scenario alla David Lynch, provo a fare un inventario mentale delle impressioni raccolte in questa giornata a Staten Island. Ripenso quindi alla dimensione quasi suburbana, alle villette unifamiliari, a una certa italoamericanità rigorosamente repubblicana, e, su tutto, allo statuto insulare, apertamente non urbano, lontano dal dinamismo culturale di Manhattan e dai suoi contrasti, e preservato forse dalla mancanza di collegamenti che non siano il ferry. Elementi che confermano, mi pare, i dati acquisiti negli anni sulla vicenda della discarica di Fresh Kills e della sua chiusura (una buona - per quanto necessariamente parziale - sintesi della storia di Fresh Kills, a cui rimando per un approfondimento, è rappresentata da un documentario del 2012, *The Fresh Kills Story*, girato da Andy Levison e presentato dal presidente del *borough* di Staten Island James P. Molinaro). Gli ingredienti principali della vicenda - a livello sociale e politico - sono, credo, tre: la possibilità di "seppellire" il problema della discarica a distanza di sicurezza da Manhattan, con il cordone sanitario naturale costituito dall'acqua; il profilo residenziale ma dimesso di un *borough* assai meno popolato degli altri e assai poco incline alle lotte comunitarie e collettive; la presenza, nel corso degli ultimi vent'anni, di un'amministrazione repubblicana (e italoamericana) a diversi livelli (Borough, con il presidente Guy Molinari in carica dal 1990 al 2001; City, con il sindaco Rudolph Giuliani, dal 1994 al 2001; Stato, con il governatore George Pataki, dal 1995 al 2006,) impegnata a seppellire la piaga di Staten Island.

Le mancate bonifiche in Campania

Alessandro Iaculli

“Gli interventi di bonifica non hanno fatto altro che aggravare la contaminazione dei terreni”, si legge nel decreto di sequestro del tribunale di Napoli del 15 maggio 2013, quello che i carabinieri hanno presentato presso le aree dell'ex Italsider e dell'ex Eternit di Bagnoli nell'ambito di un'indagine della Procura di Napoli che ipotizza il reato di disastro ambientale. Indagati 21 ex dirigenti della società “Bagnoli Futura” e di vari enti locali. È una delle tante storie vecchie di anni, e che rischia di sfuggire alla comprensione, se non se ne riprendono le fila con uno sguardo dall'alto.

Un ingente quantitativo di morchie, residui della lavorazione dei metalli pesantemente inquinati da idrocarburi, è stato mescolato al terreno e sotterrato di nascosto nella zona del Parco dello Sport, una delle strutture dell'ex area industriale di Bagnoli. Un caso isolato? No di certo.

L'area geografica interessata è la Campania, che dai primi anni Ottanta è la meta del più grande traffico di rifiuti industriali, tossici e nocivi del Sud Europa. In questa regione, la pluriennale “emergenza rifiuti” è servita in realtà a nascondere la verità all'opinione pubblica: aggirando controlli e soprattutto costi, le potenti lobby industriali italiane hanno protratto uno smaltimento dei rifiuti “a basso costo”. Nei fatti, lo smaltimento è consistito in un semplice deposito sul terreno dei rifiuti più diversi: terre di spazzamento delle strade, gessi, eternit, rifiuti urbani che passano per gli impianti di tritovagliatura, solventi, polveri di abbattimento fumi, fanghi di conceria, fino ai rifiuti provenienti dalle bonifiche di altri siti inquinati.

I dati più recenti parlano chiaro: i siti a provata contaminazione sono 183, le aree ancora da analizzare 3.000. Questa è solo la punta dell'iceberg. Per iniziare le bonifiche servirebbero almeno 531 milioni di euro, ma finora non è iniziata neanche una, di queste bonifiche.

Le confessioni dei pentiti, le inchieste della magistratura, le analisi degli esperti, concordemente ci hanno descritto una situazione drammatica: basti pensare che il settanta per cento del territorio della Provincia di Napoli ricade nella vecchia lista dei siti di interesse nazionale da bonificare. In Campania ce n'erano sei (Pianura, il Litorale Domitio Flegreo e l'Agro Aversano, Bagnoli e Napoli est, il bacino del Sarno), la norma varata dal ministro Clini li ha ridotti a due (Bagnoli e Napoli est), ma l'inquinamento resta lo stesso.

La previsione di spesa già citata è di più di mezzo miliardo. Quali fondi ci sono a disposizione? Ci sono dei fondi per le compensazioni ambientali, quelli che il governo Berlusconi annunciò pospositamente nella prima riunione del suo ultimo governo, che tenne proprio a Napoli: 526 milioni, poi nel tempo ridotti a 280, di cui 140 a carico dello Stato e 140 a carico della Regione. Trattandosi di compensazioni, ogni Comune ha indicato priorità diverse e solo in qualche

Alessandro Iaculli è giornalista free lance. Fa parte della redazione della testata on-line Altrenotizie, per la quale ha curato tra l'altro, inchieste sull'emergenza gas dell'inverno 2005/2006, sul nucleare in Italia e sui rifiuti tossici e le ecomafie in Italia meridionale. Di origine napoletana e laureato in Fisica, da anni si sta occupando a tempo pieno della particolare “emergenza” che vive la Campania da quasi 15 anni, tornando a seguire la “sua” terra, il commissariamento straordinario dei rifiuti, le attività ecomafiose legate alla presenza camorristica, e l'aspetto sanitario che sta provocando un aumento dei casi di cancro nella regione.

a.iaculli@altrenotizie.org

caso i finanziamenti serviranno a liberarsi dai veleni: c'è stato chi ha preferito fare strade, chi ha investito in acquedotti. In pratica, si è agito senza una pianificazione territoriale generale, sovracomunale, senza una vera *governance* del territorio. Il risultato è che al momento si possono spendere solo 72,5 milioni di euro dai fondi per le compensazioni e 61 milioni per i 49 interventi di bonifica delle vecchie discariche.

Sono queste le vere "emergenze rifiuti" in Campania: la prima emergenza è ambientale prodotta da oltre trent'anni di traffici illeciti di sostanze tossiche, nell'ordine dei milioni di tonnellate di materiali; la seconda deriva dal fatto che quei traffici illeciti godono tutt'ora di ottima salute, si sono fatti più furbi, meno vistosi, più sommersi, ma culminano nelle decine di roghi quotidiani di materiali velenosi che circondano Napoli e Caserta.

Dai primi anni Ottanta la Campania è la meta del più grande traffico di rifiuti industriali, tossici e nocivi del Sud Europa

Se poi non ci limitiamo a guardare i dati dei piani di bonifica, la situazione peggiora ancora. In Campania sono oltre 5.200 i siti potenzialmente inquinati¹ e 461 quelli con un alto livello di inquinamento ufficialmente censiti dall'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale della Campania (ARPAC)². Ma tutto fa pensare che questo numero non sia esatto, vista la difficoltà di quantificare con precisione il numero di siti in cui rifiuti di ogni genere vengono sversati abusivamente. Il fenomeno è a macchia di leopardo, ma è anche in continuo movimento ed evoluzione. Non appena vengono adottate misure per impedire che in un certo luogo si smaltisca illegalmente, i criminali ne scelgono uno nuovo, in modo da non inceppare il meccanismo del guadagno.

In genere, i siti potenzialmente inquinati si possono dividere in quattro categorie: siti dove si è sversato ma che non sono stati posti sotto sequestro; siti sequestrati ma non sanati (dove cioè il luogo oggetto di sversamenti è stato "recintato" con un nastro di plastica bianca e rossa o con una rete in plastica arancione, alla quale è stato affisso un foglio di carta che avvisa che il sito è stato posto sotto sequestro); siti sequestrati dai quali i rifiuti speciali e i loro resti sono stati asportati; siti bonificati (dove cioè sono stati rimossi i rifiuti e i loro resti e il terreno inquinato circostante è stato sostituito con terreno non inquinato, per esempio con compost)³.

In alcuni casi eclatanti si è addirittura scoperto che le "bonifiche" venivano effettuate da imprese che utilizzavano *compost* che era stato prima miscelato con altri rifiuti tossici per la ricomposizione del terreno. Oltre al danno, la beffa: i criminali guadagnano quando sversano rifiuti tossici, guadagnano quando fanno finta di bonificare, e guadagnano ancora quando ricompongono il terreno con altri rifiuti tossici. Il ciclo si potrebbe autoalimentare all'infinito.

Gran parte della popolazione campana non ha ancora il polso della situazione. Sotto i colpi di un martellamento mediatico senza precedenti, da quasi dieci anni non si fa altro che ripetere

1 In base al D.Lgs. n. 152/2006: sono "siti potenzialmente contaminati" i siti nei quali uno o più dei valori di concentrazione degli inquinanti risulti superiore ai valori limite denominati "concentrazioni soglia di contaminazione - CSC" (art. 240, comma 1, lett. d); mentre sono "siti contaminati" quelli nei quali risultino superati i livelli di contaminazione denominati "concentrazioni soglia di rischio - CSR", da determinare caso per caso tramite l'analisi di rischio (art. 240, comma 1, lett. e). http://www.provincia.napoli.it/Micro_Siti/Ambiente/Navigazione_Sinistra/Tutela_suolo_siti.inquinati_rifiuti/Bonifica_siti_contaminati

2 Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2010*, Edizioni Ambiente, 2010, p.67

3 A. Iaculli, *Le vie infinite dei rifiuti*, Edizioni Rinascita, Roma, 2008.

che il problema campano è l'incapacità di creare un circolo virtuoso di gestione dei rifiuti urbani, fino ad affermare che la causa di tutto ciò sono i cittadini che "non sanno fare la raccolta differenziata". Certe fette di popolazione, col tempo, hanno iniziato a comprendere che il vero problema è costituito dai rifiuti di natura industriale, rifiuti generati durante le fasi produttive, e non dal consumo dei prodotti. Infatti i rifiuti industriali sono più ingenti dei rifiuti urbani prodotti dalle utenze domestiche⁴. Così, nel tempo sono sorti nei territori napoletani e casertani comitati civici e gruppi di cittadini, che si oppongono tanto all'istituzione di nuove discariche quanto ai roghi tossici, facendo pressione per ottenere una maggiore vigilanza del territorio.

Nel campo specifico delle bonifiche sta agendo invece il movimento *Let's do it! Italy*, ramificazione italiana del movimento internazionale ambientalista *Let's do it!*, che propone, oltre a una capillare attività di sensibilizzazione, una serie di interventi concreti⁵. L'ultimo in ordine temporale, il 9 giugno 2013, è stato sul Vesuvio, area che in quanto Parco Nazionale dovrebbe essere tutelata e protetta. In quel caso, 500 volontari si sono presentati nelle pinete del Vesuvio e, protetti solo da guanti e mascherine, hanno "bonificato" a mano una vasta area, rimuovendo circa 35 quintali di materiali, tra cui pneumatici fuori uso, guaine bituminose, scarti tessili, ed altri rifiuti speciali. L'azione ha avuto l'effetto di accendere ancora una volta i riflettori mediatici sulla questione delle bonifiche, costringendo le istituzioni locali a attivarsi per la riqualificazione ambientale, oltre a coinvolgere cittadini ed associazioni locali in una rete di azione diretta.

⁴ Il dato più recente a disposizione è quello del 2011: l'Italia ha generato 140 milioni di tonnellate di rifiuti, di cui 30 sono rifiuti solidi urbani, e 110 sono rifiuti speciali, cioè rifiuti derivanti da attività industriali.

⁵ <http://www.letsdoititaly.org/>



Lo spazio del “Lar”

Federico Rahola

Cinicamente si potrebbe risolvere tutto in un gioco di parole: eccedenze che smaltiscono eccedenze, rifiuti umani che vivono di rifiuti urbani. Storie di margini, insomma. Che però ci raccontano anche della particolare centralità, nelle logiche estrattive di accumulazione e valorizzazione del capitale, che assumono oggi (e da sempre) i margini. Del resto, a proposito di cinici, se Diogene fosse catapultato nel presente e dovesse recuperare una postazione privilegiata per la sua “vita ai margini” forse, invece del mercato o del teatro, sceglierebbe proprio una discarica. E se avesse la (s)fortuna di precipitare in una discarica brasiliana sarebbe probabilmente attratto dalla vita molto “frugale” dei suoi abitanti. Qui si chiamano *catadores de lixo*, “comunità” sparse la cui presenza cronicizzata ha finito per attirare particolari attenzioni amministrative (oltre che artistiche e sociologiche – Coletto 2010), tacciate di crimini ambientali peggiori di quelli attribuiti alle stesse discariche nei cui pressi questi “nuovi cinici” organizzano la propria esistenza setacciando e riciclando rifiuti urbani.

Tra le discariche brasiliane la più famosa è con ogni probabilità Jardim Gramacho, a Rio de Janeiro, chiusa di recente e resa celebre da alcuni interventi di artisti: dall’operazione restitutiva di Vik Muniz – che ha immortalato in immagini classiche, *à la* David, una serie di volti e corpi al lavoro per poi condividere con i suoi soggetti gli onori e gli incassi delle opere – e soprattutto da un documentario incentrato su una potente figura femminile, Estamira, che da quel luogo marginale ha elaborato una bizzarra cosmologia personale, restituendoci un contrappunto a un tempo inattuale e futurista del rampante e crudele Brasile contemporaneo.¹ La vicenda di Estamira non è però isolata, e si riflette in molte altre in cui, intorno a una discarica e alle sue opportunità economiche e insediative marginali, si radunano nuclei famigliari organizzati su una specifica forma di matriarcato, la cui economia cioè, con i maschi assenti, si fonda per lo più sul lavoro, la tenacia e la fantasia delle donne.

Si tratta in ogni caso di luoghi e gruppi bollati tutti come “abusivi”, collocati in quella vera e propria voragine in cui nero e grigio, formale e informale, si sovrappongono fino a confondersi senza però precipitare nella disorganizzazione o nell’anomia. Al contrario, le *catadoras de lixo*, come del resto l’intero circuito del sommerso che gli ruota intorno, fanno parte di una rete decisamente strutturata e specializzata, tanto per la gestione del lavoro e delle “merci”, inserite in un’economia parallela che fino a ieri controllava lo smaltimento dei rifiuti urbani in tutto il Brasile, quanto per l’adozione di una particolare tecnologia “dal basso”, con

Federico Rahola insegna Sociologia dei processi culturali all’Università di Genova. Ha scritto *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso* (Verona 2003) e, con Massimiliano Guareschi, *Chi decide. Critica della ragione eccezionalista* (Verona 2011). Sempre con Guareschi sta lavorando a un libro sul governo della crisi e gli spazi del conflitto. È tra i fondatori della rivista *Conflitti globali*, di cui ha curato diversi numeri.

federico.rahola@unige.it

¹ I film sono: *Waste Land/Lixo extraordinário* (2010) di Lucy Walker e Joao Jardim, e *Estamira* (2004) di Marcos Prado: www.youtube.com/watch?v=KFyYE9Cssuo.

l'allestimento di canali sotterranei e sbocchi di aerazione che diventano stantuffi di veleno con rischi di salute elevatissimi, verosimilmente incalcolabili. Anche per questo lo stato decide a intervalli più o meno regolari di intervenire, per sanare l'ennesima manifestazione di un'informalità diffusa che definisce alla radice l'esperienza urbana del Paese. Normalizzare, soprattutto negli ultimi anni, è divenuta la formula ufficiale applicata come un mantra alle molteplici anomalie socio-politiche brasiliane, a partire dalle più immediate, come il monopolio della violenza nelle *favelas*. Nell'ottica riformista di Lula e Dilma e nelle strategie clientelari di molti governi statali la ricetta si è tradotta in una serie di operazioni, sempre

molto spettacolari e mediatizzate, legittimate dai grandi eventi che incombono sul paese intorno a tre presupposti espliciti (quello urbanistico-speculativo, di rivalutazione degli spazi urbani;

Lar diventa sintomo di una pratica abitativa a cui si associa un particolare significato affettivo e uno specifico sapere, tattico e per certi versi mimetico

quello welfaristico-progressista, di tutela della popolazione; quello securitario, di controllo e presidio militarizzato del territorio), il cui esito è stato una vera e propria caccia alle economie informali, dove ogni margine, dalle *favelas* alle discariche, si è trasformato nel giacimento di un valore da estrarre, vampirizzare e monetizzare. Normalizzare, quindi, significa in primo luogo privatizzare spazi informali espropriando le popolazioni che tali spazi producono e abitano. Su questi presupposti estrattivi e in nome della sicurezza, nell'ideale punto di convergenza tra strategie biopolitiche e tecniche governamentali, il Brasile può essere considerato una sorta di laboratorio a cielo aperto dove imporre, *in corpore vivo*, una nuova costituzione materiale dello e sullo spazio.

In realtà, all'atto che inaugura la confusione tra formale e informale, l'occupazione della terra, corrisponde una trama antica e tutt'altro che lineare. Il suolo urbano è infatti per definizione pubblico, e la sua concessione *de facto* e la successiva formalizzazione rispondono a logiche la cui selettività diventa immediatamente evidente se si comparano i *condominios* occupati dalla classe medio-alta e le *favelas* — entrambi luoghi abusivi, con la significativa differenza che i primi, trasformati in *compound* di lusso, sono stati via via usucapiti e regolarizzati in termini di proprietà, laddove sulle seconde continua a incombere l'ipoteca di uno sgombero forzato. In tutti e due i casi, comunque, prevale una logica puramente clientelare, per cui informalità e abusivismo vengono tollerati e incoraggiati in funzione degli interessi politici ed economici in gioco. Ciò spiega in parte l'assoluta anomalia che contribuisce a rendere tanto "esotico" il paesaggio urbano brasiliano, la cui irrazionalità va di pari passo con la remuneratività politica che garantisce. A presidiare il confine invalicabile tra *favelados* e *fazenderos* urbani ci pensa materialmente il *social divide* che ricalca e riattualizza la linea del colore oltre che, formalmente, il diritto, nella misura in cui la *lei da terra* ha sempre legalizzato in maniera differenziale le occupazioni dando origine a un particolare "disordine ordinato" (Steinberger 2006) fatto di soluzioni extralegali che trasformano le pratiche illegali delle classi dominanti in legge e si accaniscono contro i subalterni.

Ci si chiederà perché partire da così lontano per parlare delle *catadoras de lixo*. Essenzialmente perché origina da qui l'idea di una popolazione precaria costituita da soggetti espellibili e deportabili, stritolati tra privato e pubblico, che possono abitare *favelas* sorte nottetempo negli interstizi dell'asfalto o costruite giorno dopo giorno in prossimità di una discarica. Il fatto è che questa popolazione marginale e i margini in cui vive si rivelano tanto produttivi quanto remunerativi. Così, nei paraggi di una discarica, se il ciclo dei rifiuti si trasforma in business su cui si avventano multinazionali a caccia di biomasse, gli umani diventano fonti

da cui estrarre valore e da smaltire altrove.

È, per esempio, il caso di Brasilia, vera e propria distopia modernista le cui discariche, situate ai margini dei margini, nelle *favelas* concepite da Lúcio Costa come città-satelliti orbitanti intorno alla capitale a forma di fusoliera (Holston 1989), sono state chiuse e dislocate altrove (attrezzate, *comme il faut*, con termovalorizzatori e convertitori), e la popolazione che viveva sul ciclo dei rifiuti anch'essa dirottata su altri siti, a volte distanti parecchie centinaia di chilometri, nel limitrofo stato del Goiás. I subalterni, però, di rado accettano passivamente questo tipo di interventi, e le *catadoras de lixo* di Brasilia non fanno eccezione. Lo dimostra una singolare esperienza intrapresa da alcune donne della *favela* di Estrutural;² sorta nei pressi della principale discarica della capitale (lo Joquei Clube), che smaltisce la maggior parte dei rifiuti prodotti da funzionari governativi e famiglie di diplomatici internazionali. Estrutural è un'area occupata nei primi anni Settanta, la cui popolazione iniziò a crescere nel decennio successivo, fino agli attuali 25.000 abitanti (6.000 famiglie matriarcali con un reddito medio di due salari minimi), sui quali si è abbattuto l'intero arsenale legislativo con cui, a livello nazionale, si sta provvedendo a normalizzare l'informalità urbana: famiglie che vi risiedono da quattro decenni sono state improvvisamente accusate di illeciti amministrativi, crimini ambientali e addirittura di "minaccia all'ecosistema" del limitrofo Parque Nacional (accusa analoga a quella mossa ai nuclei che da cinque generazioni vivono nei pressi del *jardim* botanico di Rio). Il governo, "proprietario" del terreno, ha quindi intimato l'evacuazione, giustificandola sulla base di un'emergenza sanitaria, chiamando in causa *criminalidade e perversão moral* e assegnando agli abitanti una serie di *lotes* sparsi nella regione. Qui, però, entra in scena la fantasiosa resistenza delle donne di Estrutural, che ruota attorno a un concetto specifico e centrale nell'esperienza spaziale delle *catadoras*, l'idea di *lar*.

Lar non è la casa che mi danno, è *o meo lugar*, il mio spazio. Immediatamente sembra una rivendicazione di possesso, in realtà indica l'esatto opposto. Se il *lote* è il luogo formale, e riconduce all'ordine stabile della località e della proprietà, *lar* allude invece più generalmente allo spazio vissuto, e in quanto tale eccede la proprietà, il domicilio ufficialmente assegnato, esprimendo essenzialmente valore d'uso. In altre parole, *lar* diventa sintomo di una pratica abitativa a cui si associa un particolare significato affettivo e uno specifico sapere, tattico e per certi versi mimetico. Le famiglie allargate delle *catadoras do lixo*, infatti, sotto costante minaccia di sgombero, accettano la località loro conferita ma, anziché farsi deportare, occupano in modo fittizio i nuovi *lotes*: piazzano porte fantasma, finestre affacciate sul nulla, *à la* Magritte, tanto per marcare il territorio e assolvere formalmente al principio che le vuole assegnate a un solo e unico luogo, ma continuano a vivere e lavorare negli spazi in cui hanno sempre abitato senza possederli. In tal modo, raddoppiano di fatto il loro spazio. Strana eterogenesi che gioca con la logica del diritto e quasi le fa il verso: non si rinuncia a nulla e anzi si moltiplica tutto, affermando uno specifico diritto a restare/risiedere qui e altrove, una residenza ubi qua contro l'univocità delle logiche amministrative di cui i *lotes* sono espressione. Per certi versi allora, il *lar*, lemma di diretta derivazione latina (*lar* è la divinità del focolare) e quindi elitaria (sintomo di una specifica strategia antropofagica, che si riappropria di significati alti e li ri-declina), indica uno spazio tanto elettivo quanto praticato. Volendo, è uno spazio di rappresentazione agito contro la rappresentazione ufficiale degli spazi normati, dei territori governamentalizzati (Lefebvre 1976).

La storia, però, non finisce qui, perché oltre alla pratica spaziale cui l'idea di *lar* allude,

² Si tratta di un gruppo di donne che ha partecipato al laboratorio teatrale organizzato da un nucleo del TDO, il *Teatro do oprimido* fondato da Augusto Boal, nel quadro del progetto *Madalena* diretto da Alessandra Vannucci.

come concetto mobile che si oppone alle strategie estrattive di lotta all'informalità, la lotta delle *catadoras* ha assunto una piega ulteriore, attraverso il diritto, trasformando un atto di resistenza in una pratica *costituente*. L'esperienza di Estrutural è infatti sfociata in un emendamento costituzionale che sancisce la non-deportabilità delle donne abbandonate che vivono nei pressi di una discarica, riconoscendo loro il diritto a risiedere e la proprietà comunitaria dei terreni occupati. Ci sarebbe molto da dire su questo esito, rintracciandovi i sintomi di ciò che, alle nostre latitudini, chiameremmo istituzione del comune (Hardt, Negri 2010), oltre a una tattica che emula e trasgredisce le nuove *enclosures* pubbliche e private e le logiche di accumulazione che queste innescano. Qui, più indirettamente, mi interessa tornare ai cinici e dare un nome alternativo a questa esperienza. Diogene e i cinici sono infatti i supereroi dell'ultimo corso di Michel Foucault al Collège de France (Foucault 2011). In loro Foucault intravede una forma di comportamento che sembra dare sostanza a un'intuizione sviluppata e poi abbandonata nei corsi precedenti: l'idea di pratiche che eccedono e sovvertono le logiche di governo della vita, agendo però mimeticamente, sullo stesso *medium*. A queste pratiche Foucault assegna il nome provvisorio di *controcondotte*, identificandovi una particolare impronta soggettiva che va al di là del semplice atto di resistenza (Foucault 2008). La questione può essere aggiornata, perché resta sempre a ridosso del presente: come opporsi alla governamentalità neoliberista, a processi che investono la vita come fonte di valore e a tecniche di governo fondate sul principio ordinante della proprietà? Davvero è sufficiente appellarsi alla resistenza? Le donne di Estrutural di fatto resistono allo sgombero, finendo però per realizzare qualcosa che sembra andare oltre le logiche proprietarie di cui lo sgombero è espressione: qualcosa che produce spazio, *lar*, casa comune.

Riferimenti:

Coletto D. *The informal economy and employment in Brazil*, Palgrave Londra 2010.

Foucault M. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli Milano 2005.

Foucault M. *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Feltrinelli, Milano 2011.

Lefebvre H. *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.

Hardt M. Negri A. *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010.

Holston J. *The Modernist City: An Anthropological Critique of Brasilia*, University of Chicago Press, Chicago 1989.

Steinberger M. "Território, ambiente e políticas públicas espaciais", *Paralelo 15*, Brasilia 2006.

Letteratura e rifiuti: da Calvino a Riccarelli

Maria Pia Arpioni

*Proprio come un mucchio di rifiuti gettati a caso è il più bello
dei mondi.
Eraclito, frammento A107*

Ho di recente accompagnato i miei studenti di prima liceo in visita a un impianto di trattamento dei rifiuti, la SNUA di Aviano, in provincia di Pordenone. L'acronimo sta per Servizio di Nettezza Urbana ed Affini, un complesso di servizi che nell'anno 2010 ha trattato quasi 96 mila tonnellate di rifiuti, riciclandone oltre 106 mila, umido incluso. I miei allievi a lungo hanno continuato a chiamarla "discarica" e mai avrebbero voluto venirci, perché "c'è puzza, rumore e non si riesce a sentire niente." L'uscita didattica conferma queste premesse, ma il senso della vista è in realtà sufficiente per afferrare molti aspetti interessanti ed educativi. Questo impianto ha in effetti una significativa esperienza di collaborazione con le scuole del territorio. Qui, finalmente, gli scarti che tutti produciamo sono mostrati con naturalezza e diventano degni di osservazione e studio.

"Esponete la spazzatura, fatela conoscere. Lasciate che la gente la veda e la rispetti" (Don DeLillo, *Underworld*, 1997). Benché certi settori del mondo dell'informazione, della politica e della pubblica amministrazione continuino a presentare quello dei rifiuti come un tema specialistico, che solo gli addetti ai lavori possono comprendere in modo approfondito e puntuale, non c'è niente, in verità, che riguardi più da vicino in maniera perfino intrinseca ciascuno di noi. L'arte e la letteratura, come sempre, l'hanno scoperto da tempo; al riguardo l'antologia critica *Le parole ai rifiuti*, di Guido Viale, purtroppo non in vendita e di difficile reperimento, si presenta ricchissima di considerazioni e informazioni. Relativamente alla letteratura italiana dello scorso secolo è d'obbligo il riferimento a Calvino, uno degli scrittori più avvertiti, spesso profetico. Nel volume pubblicato la prima volta da Einaudi nel 1972, Calvino disegna, fra le altre, una città invisibile (e "continua") che chiama Leonia, la quale "rifà se stessa tutti i giorni": la sua "opulenza [...] si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità." Il confine di Leonia è stabilito dalla "fortezza di rimasugli indistruttibili" che la circonda, la sua identità dall'immondizia che tenta invano di respingere:

Maria Pia Arpioni è insegnante di Italiano e Latino nei licei della provincia di Pordenone, ricercatrice indipendente, attualmente dottoranda in Italianistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Si interessa particolarmente di letteratura otto-novecentesca, soprattutto italiana; attualmente si sta dedicando ad uno studio sul paradosso letterario e ai nessi fra letteratura e paesaggio in alcuni autori del XIX e XX secolo.

mariapia.arpioni@gmail.com

“rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d’ieri.” Sbarazzarsi di ciò che abbiamo noi stessi prodotto è dunque impresa impossibile: è ormai parte di noi, ci rappresenta e contribuisce a costituirci come uomini della modernità. In un mondo in continuo movimento e rinnovamento, tutto transitorio e contingente, che cosa resta di stabile e durevolmente significativo, paradossalmente, se non proprio ciò che viene gettato e rifiutato? Non a caso un intellettuale come Pasolini, attento come nessun altro alle conseguenze brutali e nefaste dell’aggressione irreversibile portata al mondo naturale, nella *Postfazione alle Città invisibili* considerò “più vero che mai” il Calvino autore di questo libro, e quest’ultimo “non solo [...] il suo più bello, ma bello in assoluto.”

Echi del senso pregnante attribuito da Calvino alla sfera semantica del “rifiutare” e del “rifiuto” si trovano in un recente romanzo di Ugo Riccarelli (Einaudi 2009), autore noto soprattutto per *Il dolore perfetto* con cui vinse il Premio Strega nel 2004. Nelle pagine di *Stramonio*, tenera favola urbana di formazione, apprezzabile anche per un finale che evita il rischio di essere scontato, i rifiuti sono anzi il *leit motiv* esplicito, al centro di una rete di oggetti e simboli diversi, ma tutti dai risvolti prevalentemente psicosociologici. Scarti e residui non devono essere nascosti e rinnegati, ha ammonito Don DeLillo, e così fa Riccarelli con la sua materia, esposta senza travestimenti retorici fin dall’esergo attraverso due citazioni, rispettivamente da Hrabal e Artaud: “. . . ma la vita è rimozione di sporcizia” e “dove c’è puzza di merda si sente l’essere.” Un libro chiaramente a tesi, quello di Riccarelli, se fin dalla prima pagina il protagonista e narratore così illustra la sua visione delle cose: “è quello che abbiamo mangiato, digerito e sputato, solo questo fa la vita degli uomini.” Lo scrittore ceco Hrabal, menzionato in *Stramonio* soprattutto per il suo romanzo *Una solitudine troppo rumorosa* (1987), è anche il maestro ideale del protagonista, all’anagrafe Paolino, che infatti lo cita più volte e dai suoi personaggi ha preso il nome per i due piccioni cui racconta la sua storia: la prospettiva di questi uccelli è simile alla sua perché beccano “le cose che gli altri buttano” (p. 7). Anche il diminutivo “Paolino” commenta un modo di essere: la sua pochezza fisica — è bassissimo di statura — ma anche la sua delicatezza e fragilità emotive, e l’ingenuità, che lo spingono a considerarsi lui stesso una “inezia” (p. 7).

Dalle prime vicende che gli capitano, Paolino raccoglie una vera “collezione di rifiuti” (p. 21): dall’esame di maturità (un orale poco soddisfacente, ma soprattutto l’allontanamento della ragazza di cui è segretamente innamorato, a braccetto con un altro), all’abbandono da parte del padre (che, lasciando la famiglia per un’altra donna, riduce considerevolmente le risorse affettive e finanziarie destinate al figlio, per scomparire di fatto così dal romanzo come dalla sua vita); dal dolore rinunciatario della madre (figura debole e semiassente che per sbarcare il lunario deve affittare la stanza del figlio costringendolo a ricostruirsi uno spazio vitale in salotto), alla visita militare (dove l’ufficiale medico lo ridicolizza fino a indurlo alla nausea e al vomito — immagine questa ricorrente nel romanzo e allusiva a uno stretto legame con ciò che si connota come scarto — e dove viene riformato “per insufficienza d’altezza e per una diffusa labilità emotiva”, p. 24). Il giovane sente “inutile” la sua maturità; profondamente abbattuto, si chiede “fino a che punto una persona potesse subire dei rifiuti senza sentirsi lei stessa un rifiuto” (p. 25). Alla ricerca del suo “posto nel mondo” (p. 28), desideroso di “essere finalmente un uomo” (p. 35), solo nelle parole del suo amato Hrabal trova la forza per riscuotersi e frequentare con sempre rinnovata speranza l’ufficio di collocamento, dove l’unica offerta che si presenta “adatta ai suoi requisiti” (p. 34) è un posto di operatore ecologico presso l’ARIA, Azienda Rifiuti Inquinamento e Ambiente. È qui che avviene l’apprendistato del protagonista, nel lavoro come nella vita, e si compie il suo “destino” (p. 47) sotto la guida di Lupo, il capo-reparto che pare “la fotocopia del signor Carlo Marx” (p. 55), recita Brecht ed

ha la dirittura e l'umanità di un padre autentico. È Lupo a far capire al giovane "cosa sono i rifiuti e cosa c'entrano nella nostra vita" (p. 40), invitandolo a "guardare tutto quello che spazzava perché era di lì che si vedeva lo spirito della gente, e si capiva chi viveva in quelle strade e persino cosa aveva provato chi era passato in quel vicolo, proprio come facevano gli indiani d'America guardando le tracce della prateria" (p. 68). I nuovi indiani d'America, per Lupo, sono i nomadi che vivono ai margini della città, a due passi dalla discarica e dal mostruoso inceneritore in costruzione, formando un unico "mucchio di gente e spazzatura" (p. 70). Gente che, proprio come gli indiani d'America, ha bisogno di poco e "non produce nulla. Per questo moriranno tutti" (ibidem).

A poco a poco Paolino, ribattezzato Stramonio da Lupo sul bordo di una discarica, come la piantina che "cresce vicino ai ruderi e ai rifiuti" (p. 74) perché

"cura l'abbandono" (p. 121), comincia a notare "la verità dello strano ordine segreto nascosto dentro il caos della nostra spazzatura" (p. 89). Proprio grazie al suo lavoro conosce il barbone Giò, e gli viene spontaneo paragonarlo alle cose che trova nei cestini, "quelle che la gente butta via e di loro si sa poco, se non provando a immaginare la storia che le ha portate lì, come carte sul viale" (p. 99). Un uomo di "grande dignità": "anche se poteva sembrare un rottame abbandonato o un relitto incrostato sulla spiaggia, era una persona gentile e mite e soprattutto era pulito, non tanto per la Decker che gli passavo sopra, ma per il suo sorriso, quelle sue mani giunte, quel mezzo inchino" (p. 99). Ma per qualcun altro è "solo spazzatura" e perciò deve bruciare (p. 100). Letteratura e vita, fantasia che supera o soltanto precede la realtà, e un esempio solo: a Venezia nel gennaio del 2010 un gruppo di minorenni dà fuoco a un barbone. In modo non dissimile finisce nel cassonetto un'altra vita, stavolta appena nata, "neanche scartata e già buttata nella spazzatura" (p. 116). Stramonio, fedele al suo nome e al suo destino, salva dal rifiuto persone e libri: dalla pesca miracolosa fra gli scarti riemergono infatti, anch'essi ingiustamente eliminati (p. 128), *La vita agra*, *L'isola del tesoro*, *Il dizionario filosofico di Voltaire*. Ma "la più grande discarica della città" è il carcere, dove "ci sono gli uomini che consideriamo finiti, come un paio di calzoncini frusti o le carte unte dalla pizza. Lì ci sono vite, storie e cose [...] che nessuno vuole sapere e vedere, e le buttano lì, per un po' o per sempre, fa lo stesso, dietro tutti quei cancelli e quelle mura perché non lascino passare l'odore" (p. 165).

Analogamente, "far pulizia alla città è un po' come lavarle i peccati" (p. 136) e l'inceneritore in costruzione avrebbe il grande merito di ridurre "tutto in cenere: spazzatura, angosce e sensi di colpa" (p. 127). Lupo ha le idee chiare in merito: eliminare e nascondere i rifiuti, produrne sempre di nuovi per rinnovarsi di continuo, come fanno gli abitanti di Leonia, è un modo per esorcizzare la nostra "paura di deperire" (p. 112), facendo sì che "ogni momento sembri un'occasione felice, ogni scusa sembri importante per far confusione, passare sopra alle cose senza pensare, prendere quello che ci serve e poi vomitare gli scarti per terra" (p. 133). Un arraffare e gettare cose emblematico di come si vivono la vita, le persone – soprattutto le più deboli, quelle che simboleggiano con disarmata fragilità il memento mori che ci affanniamo ad occultare sotto oggetti sempre nuovi – e la cultura: un "usa e getta", come se questo consumare rapidamente ogni cosa potesse far durare a lungo l'illusione della nostra potenza vitale. Invece sono le lacrime che anche un vero uomo può piangere, come Stramonio alla fine del romanzo, a pulire veramente dallo sporco, dalle miserie umane, perché solo la "sconfitta è un passo verso la conoscenza" (p. 164).

Sbarazzarsi di ciò che abbiamo noi stessi prodotto è dunque impresa impossibile

Lascio al lettore curioso di scoprire come termina il romanzo di Riccarelli, mentre sul finale della visita con i miei studenti all'impianto di trattamento dei rifiuti, nessuna sorpresa: tutti i lavoratori a diretto contatto con i rifiuti sono immigrati.



Riferimenti

Italo Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2012.

Ugo Riccarelli, *Stramonio*, Einaudi, Torino 2007.

Guido Viale, *La parola ai rifiuti. Letture sull'aldilà delle merci*. Edicom, Milano 2007.

I garbage market e la misura del mondo

Cristina Mattiucci

I *garbage market* sono un'imprevisto indicatore dei cicli di esclusione di presenze e cose che si alternano nelle nostre città. Ultima tappa della ri-accumulazione di oggetti che fanno percorsi lunghissimi, dalle provenienze di produzione alle stazioni d'uso, passando per i cassonetti della dismissione e le traiettorie impreviste di un ri-circolo con sosta in bancarella, fino alla nuova dimora, una probabilmente più precoce fine.

Si tratta di cose quotidiane. Suppellettili, vestiti (soprattutto), scarpe e borse e quanto ancora è possibile utilizzare, ammassati in bella vista e a portata di mano, nei cassonetti di quelle città ove un ciclo dei rifiuti altrimenti considerato virtuoso ancora non si è radicato nelle prassi e nelle politiche, si offre allo sguardo e alle mani di un esercito di "riciclatori" ben organizzati che li sceglie, li scarta e li riesuma rimettendoli – in senso fisico, tautologicamente – sul mercato.

Non è raro infatti intercettare nella trama delle metropoli occidentali più complesse (e dunque molto più vicino di quei mondi "altri" ove il riciclo a mano fa parte di un iconografia consolidata, si tratti di periferie sudamericane oppure di slum indiani o altri paesaggi orientali) i percorsi di uomini e donne che alla guida di artigianali ed ingegnosi carrettini, spesso nati dalla mutazione di un passeggino per bambini in funzionale *stand* per abiti e accessori, dribblano lesti il traffico, carichi di cose recuperate dalla spazzatura.

Questi percorsi disegnano le geografie della città, giocano in controtempo sugli orari della raccolta ufficiale dei rifiuti attivandosi nelle pause, tra l'abbandono di un sacchetto fuori orario ed il passaggio serale del camion dei rifiuti ufficiale, scelgono i quartieri residenziali migliori per il recupero, le periferie per lo stoccaggio, i luoghi ancora marginali ma localmente strategici per la vendita.

Napoli: apice nei giorni festivi, nei pressi di piazza Garibaldi, con una *location* che si sposta secondo l'itinerario definito dalla mutazione progressiva dei margini del cantiere della piazza della stazione e i rapporti di forza per gli equilibri territoriali con i commercianti, gli abitanti e la polizia municipale. Roma: domenica mattina (con allestimento dalla notte precedente), ponte Marconi. Parigi: martedì e venerdì, piccolo tratto di Rue du Faubourg du Temple, mentre vicinissimo si svolge il popolare mercato alimentare di Belleville. Sono solo alcuni esempi.

Una sequela di bancarelle, che si dispiegano organizzate su drappi o teli di plastica sull'asfalto, dove oggetti e vestiti sono collocati in ordine sparso, con una disposizione serrata. Qui si assiste a declinazioni decisamente *site located* di scene per certi versi globali, riproposte con reiterazione ritmica nell'ora degli affari: schiene chinate, mani che frugano, contrattazioni

Cristina Mattiucci, architetto, è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Trento, dove si occupa di paesaggio, spazio pubblico e usi e visioni sui/dei luoghi.

cristina.mattiucci@gmail.com

in una lingua comune alle diverse di origine, un odore pervasivo di mercato e spazzatura. Mentre i contesti cambiano, la presenza del *garbage* resta, così come la stessa evoluzione di un ciclo di venditori ed acquirenti che si è sofisticato in tempi brevissimi.

Organizzati dapprima dalle comunità rom per la rivendita dei vestiti scoperti nei cassonetti e ancora buoni per l'uso — con filiera diretta senza fasi di ri-pulizia, trattandosi di merci destinate prevalentemente alla stessa comunità — i *garbage market* hanno presto conquistato una clientela diversa: da chi compra a pezzi migliori per rassettare e rimettere i capi e i pezzi

nel mercato dell'usato alla moda, come pezzi *vintage* e/o di modernariato, ai sempre più frequenti cittadini che, spinti dalla curiosità o dalle difficoltà economiche, cercano un pezzo a pochi euro per il proprio guardaroba.

Laddove il garbage market trova sede, in quegli stessi spazi interstiziali spesso scartati dalle consuetudini pianificate della città, dove però di realizza una complessa e molteplice convivenza, esso rivela inoltre un'occasione, un luogo che attende una visione ed una tensione proiettiva che ne ribalti l'esclusione

Sono atmosfere sono diventate l'oggetto di un emergente *case study* comparativo aperto. I *garbage market* sono infatti ormai una presenza ricorrente nelle diverse traiettorie urbane quotidiane, che, pur senza averli come obiettivo esplicito, li intersecano come campi di una fenomenica *field observation*¹ che ha molto da raccontare sulla città, sull'informalità, sui consumi, sulla necessità, sull'esistenza di un luogo intermedio, su una pratica.

Poeticamente, come ci ha raccontato John Scalán a proposito delle cose (e delle idee) che scartiamo in *On Garbage* (2005), nella nostra spazzatura si sedimenta la nostra storia, la nostra memoria, la nostra visione del mondo. Un luogo di discarica, letto nella sezione degli strati accumulati, rivela l'archeologia di una società e contiene una bellezza che rimanda a quella rivelazione potente della discarica narrata da Don De Lillo in *Underworld* (1997). Una lettura sofisticata dell'immondizia ci permette di rileggere rifiuti e sprechi nella vita di uomini e città come indicatori di questioni complesse, come ha fatto Kevin Lynch in *Wasting Away* (1990). Ma per i *garbage market* non c'è narrativa che poetizzi l'accumulo del marginale, il quale pure si esprime in una geografia multietnica e in una presenza evidente. In essi non c'è nulla della *brocante* parigina o del mercato di delle pulci di Resina o Porta Portese. Qui lo scarto con le atmosfere da mercatino *vintage* si misura con l'aria che si respira (tutt'altro che metaforicamente).

Alle comunità che imbastiscono i *garbage market* non si concede la poesia del recupero di quei mestieri che da sempre hanno praticato il riciclo "porta a porta" nelle nostra città, come il saponaro o lo stagnino. Quello del *garbage market* è giudicato senza indugi come un riciclaggio "scorretto", non a caso praticato da comunità prevalentemente rom. Non solo esso muoverebbe da una "appropriazione indebita" della spazzatura, ma salterebbe anche quella fase di purificazione (fisica e simbolica, inquadrata in catene di montaggio più riconoscibili e riconosciute). La valutazione che se ne dà è perciò profondamente diversa da quella del recupero dei vestiti per un commercio di usato — di tipo o *vintage* o assistenziale.

Il giudizio formulato sulle pagine delle cronache locali così come nelle indagini video-

¹ Il caso napoletano è oggetto di una osservazione che ha preso una forma strutturata dal 2005, con un primo racconto presentato con l'intervento "Sharing spaces in contemporary city: the case of the Eastern district of Naples" (di L. Basco & C. Mattiucci) alla conferenza *Everyday Life in the Segmented City* (Firenze, 22-25 luglio 2010).

amatoriali² resta — quantomeno nei contesti italiani — sempre *tranchant* in modo populistico. Pregiudizi atavici contro le comunità rom e i loro *garbage market* impediscono di vedere quanto queste attività siano parte della vita di tutta la città. Come è evidente, infatti, queste prassi definiscono un mondo che non è frequentato solo da comunità marginali, ma che anzi rivela beffardamente un cortocircuito nella tensione consumistica ordinaria e diffusa, quando si constata che in molti casi sono gli stessi cittadini-consumatori a comprare — pur se per cifre irrisorie — quello che in precedenza avevano buttato via.

Negli spazi ove si auto-costruiscono i *garbage market*, la città trova occasione per attività parallele e sovrapposte a quelle previste che, seppur momentanee, sono così ricorrenti di strutturare un tempo. Del resto, ogni spazio pubblico ha il proprio ritmo d'uso e di regolazione che, a seconda del contesto, rivela diverse possibilità di aggregazioni spazio-temporali³.

Oltre alla dimensione fenomenica e temporanea, oltre le peculiarità della vita interstiziale e multiethnicamente promiscua che li animano, i *garbage market* sono una presenza via via più consolidata nel paesaggio urbano, che struttura una pratica d'uso e pone e rinnova alcuni interrogativi aperti sulla città. Una delle questioni insiste nel dualismo riconoscibile anche nei contesti metropolitani europei tra una città informale che pulsa e si rivela con la sua ordinarietà sullo scarto (in senso molteplice) della città formale.

Il *garbage market* individua un luogo che, seppur senza volerlo caricare di retorica poetica, è misura di necessità che sono sottese e di modelli più o meno consapevoli di riciclo dei beni. Laddove il *garbage market* trova sede, in quegli stessi spazi interstiziali spesso scartati dalle consuetudini pianificate della città, dove però di realizza una complessa e molteplice convivenza, esso rivela inoltre un'occasione, un luogo che attende una visione ed una tensione proiettiva che ne ribalti l'esclusione.

² Due esempi: Roma (<http://www.youtube.com/watch?v=LagoLrzdEgg>) e Napoli (http://www.youtube.com/watch?v=ikTqzQQcZ_4).

³ Come le *situated multiplicity and social practices* descritte da Ash Amin (2008) in "Collective culture and urban public space", *City* 12(1), pp. 5-24.



Io Squaderno 28
Garbage and Wastes

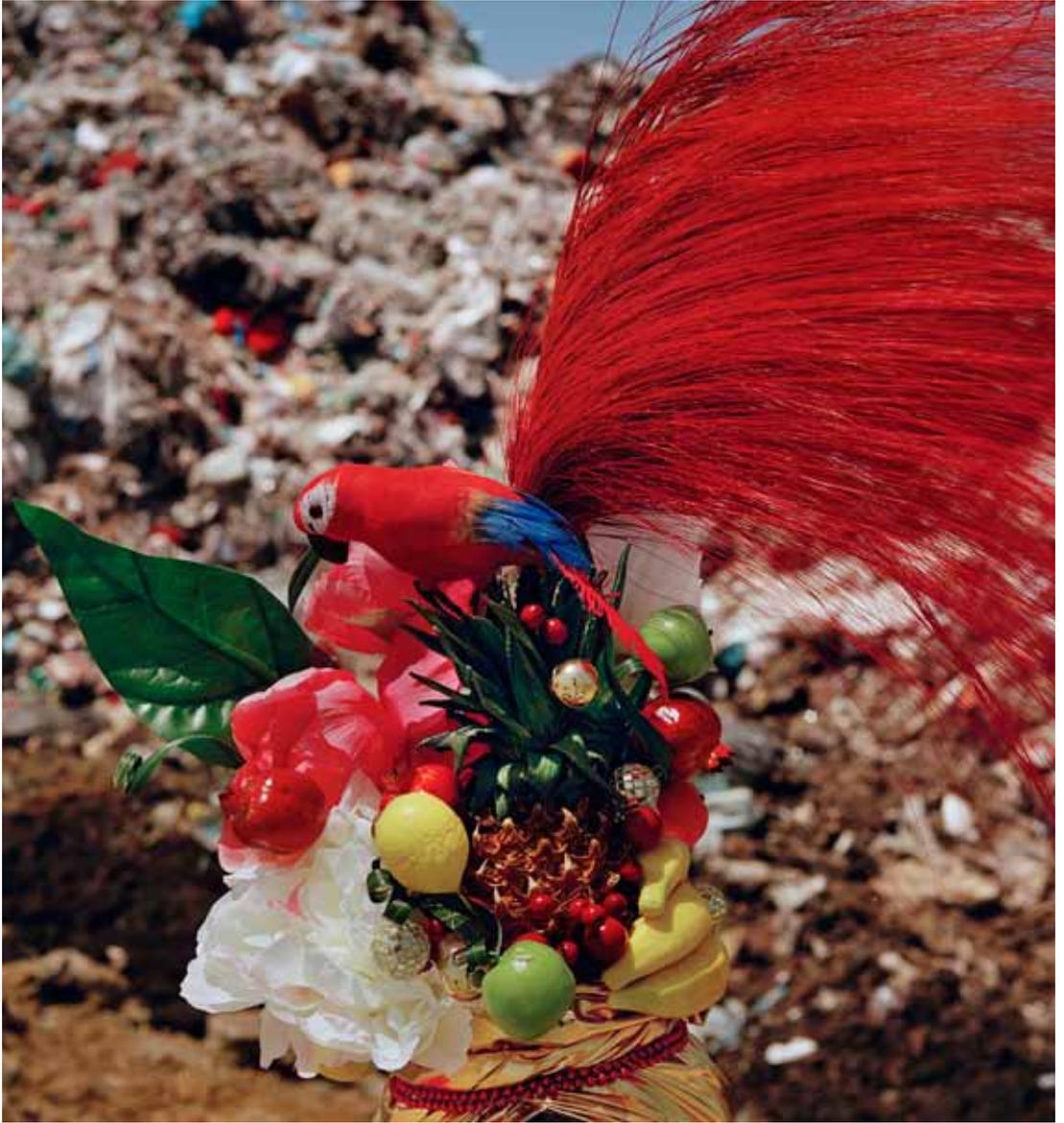
edited by // Andrea Mubi Brighenti & Federico Rahola

Guest Artist // goldiechiari



lo Squaderno is a project by Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti and Andreas Fernandez helped and supported by Mariasole Ariot, Paul Blokker and Giusi Campisi.

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.professionaldreamers.net. // Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scrivetece a / please send you feedback to losquaderno@professionaldreamers.net



29

In the next issue:
Commons – practices, boundaries and thresholds

squad